

Philippines & Myanmar 2014

Manila/Philippine La Benzinaia di notte

Aprondo gli occhi, con il pessimo pranzo arabo della compagnia kuwaitiana ancora sullo stomaco, si apre dal piccolo oblo dell'aereo la spettacolare vista della megalopoli in uno dei suoi pochi giorni sereni. Il tramonto rosato abbraccia amichevolmente i grattacieli di vetro di *Makati*. La pioggia che inonda *Bangkok* è solo un ricordo. Oggi a *Manila* il tramonto è meraviglioso, basta questo a farmi sentire il benvenuto. Raccolgo il mio scarno bagaglio e mi dirigo festoso verso la solita routine che precede l'ingresso in un nuovo Paese.



Dopo mesi di ricerche e vari problemi burocratici finalmente è arrivato il momento di partire. Quest'anno il percorso inizia, come spesso accade nei miei viaggi, nella tanto amata capitale thailandese, che per motivi di logistica si trova in una posizione favorevole per esplorare le varie nazioni del sud est asiatico.

La prima parte del viaggio sarà dedicata all'arcipelago filippino, con diverse tappe: dalla giungla del *North Luzon* per finire, con un po' di comodità, nelle immacolate spiagge del complesso d'isole che porta il nome di *Visayan*. Veloce scalo a *Bangkok* e via verso l'incontaminato, povero e selvaggio entroterra del repressivo *Myanmar*, dove permessi e visti mi hanno tenuto occupato per lunghi mesi prima della partenza. I giorni rimanenti li passerò in completo *relax* nella comoda Thailandia meridionale.

Contatto a *Bangkok* la ragazza conosciuta esattamente un anno fa, sperando che i suoi tanti impegni possano coincidere con i miei primi giorni thailandesi. *Amolrugee* è una ragazza di bell'aspetto di 34 anni, lavora in un tempio buddista come segretaria ed è strettamente legata all'etichetta sociale che impone regole ferree di comportamento. Simpatica e spigliata, trova strano e allo stesso tempo divertente il mio interesse per la cultura del *Siam* (Thailandia) con le sue mille contraddizioni. Passa buona parte del tempo trascorso insieme a correggere il mio sgangherato thai, rimproverandomi in continuazione per la mia totale assenza di buone maniere, in un Paese dove la forma è spesso più importante della sostanza.

Amol parla un inglese semplice ma diretto, molto al di sopra della media nazionale, che intendiamoci è pressoché nulla.

I thailandesi temono gli stranieri, ma al contempo comprendono il bisogno costante di dollari provenienti dal turismo estero. Attrezzano alcune parti delle loro città più importanti, soprattutto marittime, per accogliere le maniere rozze e sguaiate dei *farang* occidentali, che pascolano per le strade in canottiera strangolando birre a buon mercato. Come dentro uno zoo senza sbarre, alcuni quartieri di *Bkk* sembrano catapultati su qualche isola spagnola o greca, piuttosto che nel cuore dell'Asia buddhista.

"Nuzy, quando ti cadono dei soldi, non fermarli schiacciandoli con il piede perché sulle monete c'è la faccia del re" oppure *"Non bere la zuppa direttamente dalla ciotola, anche se è quasi un litro di brodo, usa il piccolo cucchiaino che ti hanno dato"* ma potrei andare avanti all'infinito.



La regola è tenere gli stranieri e i locali separati, come in un'educata convivenza forzata.

Con la ragazza al mio fianco, i maledetti taxisti sempre pronti a fregarti alla luce del sole senza troppi scrupoli, non provano neanche a non accendere il tassametro o a compiere lunghi giri per far aumentare la tariffa. Nonostante tutto alcuni impavidi hanno tentato, forse non capendo che mi accompagno con una locale, a raggirarci. La velocità e la durezza del tono della ragazza hanno portato questi furbetti, mortificati tra mille

scuse, sulla retta via. Dopo tutto il tempo passato in questa parte del globo, questa è la mia rivincita.

Certo *Amol*, è ovviamente un'esperta di tradizioni e folclore ma al calare della notte, immersi nella straordinaria vita notturna di *Bangkok* tra *bars* e *clubs* le posizioni s'invertono. Alle 6am, dopo almeno cinque locali e innumerevoli birre, la faccia dello stupore per gli sconosciuti *gogo's*, l'ho portata da *Suzie Wong*, e i clubs sempre aperti, ha lasciato il posto alla stanchezza di una qualsiasi notte di bagordi.

In Thailandia le ragazze "per bene", sempre per motivi di etichetta, non bevono e i suoi 50kg scarsi certamente non aiutano a starmi dietro in questo genere d'impres. Il giorno seguente, più che provati, di comune accordo decidiamo di mangiare qualcosa in qualche ristorante tradizionale, nascosto alla vista dei turisti del centro. Fidandomi ciecamente di *Amol*, ci ritroviamo in un piccolo locale senza pareti all'imbarco dei *ferry* diretti al *Wat Phra Kaeo*, dimora del più famoso, e tra i più piccoli, Buddha del sud est asiatico. Il ristorante si chiama *Zoom4Zoom5*, è spartano al modo thailandese: una ventina di tavolini di plastica affacciati sul fiume e alcune fioriere ricolme di piccole piante sono tutto l'arredamento presente. Non ci sono camerieri, occorre ordinare direttamente in cucina. Il foglio stropicciato che funge da menù è tutto in lingua locale e, per fortuna, non contempla l'uso di fotografie esplicative.

Conosco il cibo di questa parte del mondo ma mi affido alla mia guida nella scelta. Ordiniamo *laap* fritto accompagnato da basilico dolce (maiale tritato piccante da mescolare con riso glutinoso tiepido), totani fritti e una speciale insalata fredda a base di salmone chiamata *Phla Pla Salmon*. Per mia natura tendo a sperimentare i cibi sconosciuti e l'insalata di salmone è una novità per me. Fresca e piccante al punto giusto con un retrogusto di cipolla cruda, classico in queste zone.

Amolrugee, come tutte gli autoctoni incontrati in questi anni, mi stupisce bevendo un dolce frullato alla fragola sul del cibo decisamente troppo piccante. Io mi butto su una nazionale *Singha* (birra thai), che in locali come questo di norma è servita calda in boccali pieni di ghiaccio. Totale dell'operazione: 4euro in due. Non male direi. Certo quando ho provato chiedere le indicazioni per il bagno mi hanno risposto a gesti che potevo buttare le sigarette nel fiume, ma non stiamo qui a fare i pignoli.

Saluto la mia amica, certo di rivederla al ritorno dalle Philippine, chiudo lo zaino, avviso *Mr. Chang* del *Darjelling hotel* che farà ritorno fra poco meno di un mese e vado in aeroporto. Al *check-in* il primo problema: senza il biglietto di ritorno, che chiaramente non ho acquistato, il governo filippino non fa imbarcare. Panico. Fra un'ora mi parte il volo, il mio piccolo computer è scarico, la presa non è compatibile con quelle dell'aeroporto e non ho la rete. Facendomi aiutare da chiunque, riesco a comprare il biglietto che per motivi di tempo non è tra le mie scelte più oculate. Sbrigo a spinte la burocrazia di uscita e

cinque, causa pioggia. L'aereo, proveniente da *Baghdad*, non è neanche sulla pista. Benvenuto in Thailandia, iniziamo bene.

Manila, con il suo bagaglio culturale è il fiore all'occhiello delle Philippine, una società multiculturale aperta al mondo con una sete inesauribile di novità. Coreani, giapponesi, europei e medio orientali convivono in sintonia perfetta in un'atmosfera amichevole e rilassata. Il fumo speziato dei *narghilè* provenienti da colorati bar arabi inonda le strade del centro, dove turisti ubriachi arrancano cercando le ultime prostitute, in un'incessante corsa contro le prime luci del nuovo giorno. Le zone dove solitamente alloggiano i *dayuhan*, modo scortese con cui ci si riferisce agli stranieri occidentali, sono tre: *Makati*, *Pasay* e *Malate*. Tutte sono abbondantemente congestionate da prostitute, bar aperti 24h, *karaoke*, venditori abusivi di *Viagra* e localetti di dubbia fama. Le differenze stanno nella nazionalità degli ospiti. Ad esempio a nessun europeo verrebbe in mente di dormire a *Malate*, in quanto la quasi totalità dei servizi offerti, legali e non, si rivolge prettamente a una clientela coreana o giapponese, molto ben vista in tutto l'arcipelago. I quartieri nipponici o simili sono da sempre garanzia di prezzi alti e fregature costanti.

Pasay è famoso per un complesso sull'*EDSA Street* chiamato *Firehouse*: un capannone trasbordante di neon con all'interno una decina di *gogos*. Se si è in cerca di vita notturna senza voler essere tormentati da venditori ambulanti e pioggia incessante questo è il posto giusto. Oltre ai locali "a tema" ci sono alcuni bar e una discoteca molto frequentata dalla clientela araba della città, lo *Sherazade*.

Il locale, ricoperto da pannelli di legno e piccoli quadretti arabeggianti comprati in qualche bancarella per due soldi, intrattiene la clientela con musica islamica e alcune improvvisate danzatrici del ventre filippine. La cappa di fumo classica dei locali medio orientali è spaventosa. Qui conosco una ragazza di 22anni di nome *Jopher*. La ragazza, di una bellezza notevole, lavora come cameriera in uno dei menzionati baretto sconci. Proviene da una città di provincia di nome *Pampanga*, famosa per il fanatismo cristiano dei suoi abitanti. Basti pensare che durante la Pasqua alcuni estremisti si crocefiggono in segno di adorazione. Mi racconta sfoggiando un sorriso rovinato da un dente d'argento, secondo la moda filippina, che vive con la sua famiglia, trasferitasi a *Manila* alcuni mesi prima. I genitori assolutamente all'oscuro del lavoro notturno della figlia credono che la ragazza lavori in una pompa di benzina notturna. Immaginate i problemi annessi a questo tipo di menzogna. *Jopher* mi spiega imbarazzata, che ogni sera prima di tornare a casa, intorno alle 5am, deve cambiarsi con una tuta da meccanico blu cobalto e sporcarsi la faccia con della cenere recuperata dalle sigarette al mentolo che fuma senza sosta. La religiosissima madre non potrebbe capire il perché la figlia non riesca a trovare un lavoro normale invece di ancheggiare mezza nuda fra i tavoli luridi, in balia di stranieri ubriachi. Io mi associo al pensiero materno.

Sveglia alle 6am in direzione *Baguio*, porta d'accesso alle aree tribali della *Cordillera*. L'idea di fondo è cercare uomini mezzi nudi coperti di tatuaggi con ossa di capra infilate

nel naso, probabilmente nella zona di *Kalinga*, ma a volte occorre valutare la situazione sul posto...

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Faccio un saluto a chiunque stia per andare in vacanza, a quelli che non ci vanno e a quelli di voi che quest'anno hanno scelto come metà vacanziera la Thailandia, impegni permettendo, magari ci si vede a *Bangkok* per una birra.

Come il solito accumulo giorni di ritardo nei posti sperduti, strade e mezzi sono comunque accettabili per i miei bassissimi standard.

Baguio - Philippine

N. 2014

Tinglayan/Philippines

L'ultimo dei maestri

Alte volute di fumo acre, come a rappresentarne il respiro, si alzano immobili nell'umidità della foresta. La paffuta coltre di vegetazione, che ricopre abbondantemente le basse colline verde smeraldo, dà un aspetto singolare e tristemente romantico al paesaggio circostante; come il viso rugoso e bitorzolato delle vecchie, solcato da decenni di sole nelle risaie, occupate a sferruzzare motivi tradizionali nella piccola piazza di paese.

Di mattina presto, senza neanche un'ora di sonno sulle spalle, salgo su un altro taxi per raggiungere l'ennesimo autobus. Il cielo su *Manila* è grigio e minaccioso, il caldo è leggermente attenuato da un vento fresco portato dalla baia. La stazione è piccola e pulita, contornata da minuscoli punti di ristoro in grado di soddisfare le esigenze dei tanti viaggiatori diretti verso il nord del Paese. Il viaggio scorre tranquillo per tutte le 7ore: il veicolo non è eccessivamente pieno, i sedili sono comodi e integri come mai mi è capitato di vedere, l'aria condizionata non ruggisce ma sbuffa dolcemente una leggera, anche se inutile, frescura sui passeggeri ancora assonnati.

Baguio è una ridente città universitaria ai margini dell'altopiano filippino, un'oasi immersa nel verde dove trovare sollievo dalla calura tipica della pianura. Data la sua posizione favorevole, rappresenta un importante punto di riferimento per le innumerevoli tribù di montagna che abitano altrettanti remoti villaggi immersi nella foresta. Vivace e giovane, trova nell'ateneo e nei tanti turisti intenti all'esplorazione dell'entroterra il suo punto di forza.



Purtroppo la globalizzazione e la necessità di servizi superflui stanno lentamente, anche se inesorabilmente, cambiando l'aspetto del capoluogo montano. Sulla via principale una sequenza infinita di *fastfood* "d'importazione" ammorba l'aria con l'odore di pollo fritto, chiaro segnale su quale cibo si troverà all'interno. I filippini adorano questo tipo di carne bianca ma ancora di più adorano friggerla. Non esiste una sola parte del Paese, dove non ci sia un piccolo chiosco che fornisce quest'amato piatto, in pratica, dalla colazione alla cena. Va ricordato che il più famoso piatto nazionale è l'orrendo *Balut* (in tagalog: *incartato*), altro non è, che un uovo sodo con dentro il pulcino, già formato, bollito. Il sapore ricorda l'*uovo alla coque*, ma è meglio non soffermarsi troppo su quale parte del feto dà la caratteristica consistenza croccante. Assicurano i locali che il vigore sessuale ne beneficia, motivo non da poco per spingersi a provarlo.

In uno dei pochi bar aperti dopo l'ora di cena faccio la conoscenza di *John*, un ragazzo filippino sulla 30ina vestito alla moda con la faccia provata, più che dalle troppe birre, da una cena troppo abbondante. Fra le classiche chiacchiere da bar, *John* mi racconta di com'è entrato in un'associazione *no profit* chiamata *Cordillera People Alliance*, o più comunemente *CPA*. La conversazione è utile ed interessante ma sono troppo provato dal poco sonno e dalla corposa *Red Horse* (birra scura locale), saluto *John* con la promessa di

Il mio alloggio è situato nella parte alta della città, che si distende sul fianco soleggiato di una collina. La *guesthouse*, a conduzione familiare, è tenuta in ordine da due giovani sorelle tanto panciute quanto sorridenti. La camera è essenziale ma pulita, dotata, in un antro, di un piccolo bagno senza finestre. Non c'è acqua calda e la temperatura di sera è rigida per il mio abbigliamento estivo. Posso affermare, senza temere di essere contrariato, che una doccia ghiacciata anche nel più caldo dei Paesi non è mai una cosa piacevole, figurarsi con un tempo infame come questo. Scoprirò in seguito che *Baguio*, fiero dei suoi 1500mt di altitudine, è famosa oltre che per le sue attrattive, per detenere il primato di peggior clima dell'arcipelago.

Di buona mattina, ristorato dal sonno in altitudine, mi dirigo verso la sede del CPA, sperando di recuperare alcune preziose informazioni, fondamentali per l'esplorazione delle zone più remote e selvagge del *North Luzon*. Incontro *John*, la sua cera è notevolmente migliorata, la parlata è fluida e l'inglese perfetto. Mi presenta senza troppi convenevoli a una ragazza esperta di territori tribali, mentre indaffarato torna con noncuranza a un *meeting* che si svolge nella sala principale al primo piano. La ragazza dai forti tratti asiatici si chiama *Jenny* ed è originaria di un paesino arroccato fra i monti chiamato *Sagada*. Un'ora abbondante dopo, con un'enorme mappa di fronte, mi sento esperto di villaggi isolati e culturalmente lontani. Le informazioni precise e dettagliate, insieme ai contatti forniti e i consigli ricevuti, mi serviranno non poco nella settimana avvenire. Contento per avere risolto velocemente quello che di norma occupa buona parte della mia giornata, esploro senza fretta, sotto una pioggia finissima, la cittadina.

La sera nell'unico *club* di *Baguio*, lo *Spade*, incontro un giovane e spocchioso artigiano che si rivelerà molto utile nella ricerca di *arnis* e *balisong*, tipici strumenti legati alla pratica del *Kali Filipino*, arte marziale che prevede l'uso di bastoni e lame. Dopo innumerevoli tentativi a *Manila*, riesco con una facilità quasi irritante a comprare, chiaramente su ordinazione di amici con il pallino per gli sport da combattimento, questi misteriosi bastoni di legno e due coltelli dall'aspetto affilato e brutale: i *karambit*. Sono sicuro che questi arnesi si dimostreranno una seccatura inimmaginabile alla dogana thailandese e probabilmente molto di più nella militarizzata Birmania. "*Solly Sil, perché ha due macheti e altrettanti pesanti bastoni da combattimento nel vostro bagaglio?*"

Spinto più dalla curiosità che dal vero interesse mi dirigo alla stazione in direzione *Sagada*, dove mi aspetta una specie di veicolo a metà fra una *jeep* militare americana e un piccolo *scuola bus*. Il *jeepnee* è sicuramente il simbolo delle Filippine, colorato e simpaticamente arrangiato è il più economico e diffuso mezzo di trasporto. Può portare al suo interno, seduti su due file di scomode panche di ferro rivestite, circa una ventina di persone e quasi altrettante viaggiano, sfidando la strada non proprio perfetta, sul tetto. L'idea di viaggiare sul tetto mi stimola, ma la pioggia che da giorni mi tormenta e la mia poca fortuna mi fa ricordare che in un viaggio in solitaria esporsi a inutili rischi è da evitare.

In circa 3ore di sbalzi, pigiato fra i contadini che si alternano a ogni villaggio, arrivo nella ridente *Sagada*: piccolo insediamento di case aggrappate alla montagna che le protegge dal vento sferzante, caratteristico del periodo monsonico. Il paesino conta circa mille abitanti, si sviluppa su due strade: una sale e l'altra scende. Trovo senza troppa fatica una tranquilla pensione gestita da un'anziana signora dal volto materno, che per un prezzo irrisorio mi prepara anche qualcosa per la cena. La vita di paese scorre lenta e rilassata, ci si sveglia presto, forse non tanto per abitudine ma per la nutrita comunità di pollame che scorrazza libero, rumoreggiando senza sosta nella piazza principale.



Sagada è famosa, oltre che per le risaie a terrazza tipiche della provincia *Ifugao*, per delle strane bare di legno fissate centinaia di anni fa al fianco di un'imponente parete di rocce. A prima vista le bare scompaiono nelle tante cromie della montagna, ma soffermandosi si notano queste casse a decine di metri da terra, ognuna porta sul coperchio, e a volte direttamente sulla parete, i nomi dei defunti e strani disegni dal carattere esoterico.

Dopo aver esplorato monumentali templi abbandonati nella giungla, le bare sospese non mi colpiscono più di tanto ma il paesino è tranquillo e fresco. A rovinare tutto sono le innumerevoli macchie color sangue che imbrattano i muri delle basse case monofamiliare. Gli abitanti di montagna per qualche strano motivo sono letteralmente rapiti dal *momah*: una sostanza che ho già incontrato in India con il nome di *paan*. Come la versione *hindu*, il *momah* altro non è che corteggia di *betel* e tabacco da mastico. Questa sostanza produce in bocca un'abbondante salivazione di color rosso acceso e un irrefrenabile bisogno di sputare copiosamente. Non riesco a capire, nonostante le innumerevoli domande, come sia arrivata una sostanza prettamente indiana nelle Filippine, e soprattutto perché solo nei territori montani. Ogni abitante della regione con più di 12anni sorride mostrando due file di denti degni di *Dracula*. Sopra una certa età, il problema non si pone poiché questa sostanza corrompe facilmente le gengive, producendo il risultato di una bocca sdentata e orribilmente sfigurata.

Per mia fortuna a *Sagada* c'è un bar aperto fino alle 11pm, sempre se l'atletico titolare è in vena di lavorare. Il locale è buio e abbondantemente decorato con motivi giamaicani, foglie di *marijuana* e vecchi manifesti di *Bob Marley* la dicono lunga sul tipo di divertimento preferito dal proprietario. Vengo a sapere, chiacchierando, che esiste un

tatuaggi filippini: i famosi *Kalinga*. Avevo sentito parlare di questo villaggio ma la ragazza del CPA e diversi locali mi avevano vivamente sconsigliato di raggiungerlo. I buoni consigli sono fatti per essere ignorati...

Di buon mattino al grido di "*chissenefrega*" salgo su un *jeepnee* in direzione *Bontok* e una volta arrivato con altre 3ore abbondanti arrivo a *Tinglayan* nel *Kalinga*.

Kalinga è una vasta regione montuosa immersa nella vegetazione, è considerata una dei territori più selvaggi e arretrati di tutto il Paese. L'unica strada che esiste serpeggia attraverso l'aspra regione per circa 300km, in tutto il tragitto c'è solo un villaggio attrezzato, circa a metà percorso. La strada è sconnessa e malandata, ma niente a confronto di quelle laotiane o himalayane cui sono abituato. Dopo circa venti minuti di tragitto trovo una posizione quasi comoda sulla stretta e lurida panca e mi rilasso guardando fuori: enormi vallate coperte da foreste sulla cima e giungla alla base riempiono la vista, il fiume *Chico* gorgoglia impetuosamente nella profondità della vegetazione, alcuni terrazzamenti secolari adornano la "*Sleeping Beauty*", la grande montagna con il viso di ragazza, l'aria è frizzante e la pioggia, dopo quasi due settimane, ha dato i primi segni di resa.

A un tratto, noto un *sidecar* in direzione opposta che viaggia a gran velocità all'imbocco di una curva, il guidatore del mezzo a tre ruote si accorge dell'errore, frena, ma è troppo tardi. Il triciclo si sbilancia, ho solo il tempo di tirarmi dentro all'abitacolo con un riflesso più involontario che calcolato. L'impatto è tremendo. Il *jeepnee*, completamente costruito di ferro, non si muove neanche, ma la moto piroetta in aria scagliando il guidatore, la mamma e il suo bambino in mezzo alla strada dissestata. L'uomo si rompe una gamba, ma la donna e suo figlio escono dall'incidente miracolosamente illesi. Benvenuto a *Kalinga*.

La maggior parte dei filippini teme questa regione per due motivi: la fierezza dei suoi abitanti e la quasi assenza di servizi. I *Kalinga* sono discendenti di un'antica tribù temuta e rispettata in secoli di guerre tribali: i *Cacciatori di Teste del Nord Luzon*. Usano tradizionali tatuaggi composti di forme geometriche esagonali o romboidali a simulare la pelle del serpente e altri animali della foresta. Le donne portano questo marchio sul lato esterno delle braccia mentre gli uomini usano marchiarsi su tutto il torso. Non è inusuale incontrare nell'unico mercato ai confini della regione anziane signore in abiti tradizionali o vecchi intrepidi in perizoma che sfoggiano questo genere di decorazioni. L'approvvigionamento viene fatto alla vecchia maniera: spedizioni di tre o quattro individui che, zaino in spalla, scendono a valle per comprare i beni di prima necessità. Il tutto rigorosamente a piedi.

Il guidatore, ancora turbato dall'incidente, mi fa un cenno: sono arrivato a *Tinglayan*. Scendo dal mezzo e lo vedo allontanarsi con un rombo in una nuvola di fumo acre. Sono in mezzo al nulla più assoluto, mi sento a disagio, i locali mi guardano, sputando distrattamente il betel, come se fossi arrivato dalla *Luna*. C'è un silenzio innaturale per un

informazioni e fra una risatina e l'altra mi dicono che devo attraversare il ponte. Fanno cenno di scendere una ripida scala di gradini in cemento, ed ecco il ponte.

Sospeso a decine di metri sul fiume, quasi 50mt di ferro arrugginito e cigolante barcolla, come un ubriaco, sotto la brezza della valle. Mi blocco. Lo zaino mi è d'intralcio e il tentativo di non guardare sotto è inutile. Con la massima cautela e la massima velocità possibile arrivo in un bagno di sudore dall'altro lato. Almeno per questa volta sono salvo.

Il villaggio è composto di una ventina di case, alcune in legno altre in cemento e lamiera, la foresta rumoreggia tutt'intorno. Bambini nudi, pollame e maiali scorrazzano liberamente fra gli stretti viottoli imbrattando di letame il già lercio selciato. Sono l'unico straniero delle 400 persone scarse che compongono la comunità, nella piazza principale si sta svolgendo un funerale ufficiale. Il defunto, un vecchio ufficiale in pensione, era amato e rispettato, ma il vizio dell'alcool gli ha fatto pagare un conto salato. I poliziotti in alta uniforme sparano alcuni colpi al cielo completamente nascosto dalla fitta vegetazione, alcune vecchie piangono, i monelli intonano motivi cattolici sotto la supervisione di un prete vestito in maniera pomposa, in forte contrasto con l'ambiente circostante. Incontro subito un anziano sulla 70ina, ha solo un dente nella bocca completamente macchiata di *betel*, ma l'inglese e la sua scioltezza di linguaggio dimostrano che non sono il primo occidentale con cui parla.



Victor Baculi è una leggenda in questi territori, fa la guida in questi sentieri da più di 50anni, nella regione lo conoscono tutti: dai ragazzini intenti a fumare erba infrattati in qualche capanno di sosta, ai vecchi tatuati che di tanto in tanto s'incrociano. Il mio alloggio è spartano, economico e indispensabile: una grande casa in cemento con una decina di camere che affacciano su un bagno comune. Non ci sono ospiti, un uomo con un braccio deforme mi consegna le chiavi dell'intera struttura come fossi

uno di famiglia, mentre il vitto è affidato a una ragazzina timida e graziosa, che viene ogni sera a portarmi da mangiare. Il menù è sempre lo stesso: pollo. Non ci sono dubbi sulla freschezza della carne, come dimostrano i tanti uomini armati di coltello che, all'imbrunire, smembrano galline armeggiando vicino ai tanti focolari fumanti. Mi piace immediatamente, ponte a parte. Vinta la prima diffidenza, nessuno presta più troppa attenzione mentre ciondolo senza meta fra le baracche.

In un paio di giorni, *Victor* ed io, organizziamo la spedizione al villaggio di *Buscalan*, dove vive il vetusto maestro *Fang Od* con la nipote *Grace*. Ultimi custodi di una cultura quasi scomparsa.

Buscalan, che conta una cinquantina di abitanti, è stritolato in mezzo alla foresta, occorre prendere un *jeepnee* per raggiungere, a 3 ore di strada, il punto dove inizia il ripido sentiero. L'ascesa richiede circa 4 ore di cammino molto impegnativo attraverso strapiombi, guadi e risaie. L'anziana guida, bardata da scalatore, procede con un'andatura degna di uno stambecco, è molto simpatica e affabile. Racconta decine di storie interessanti e oltremodo sconce su turiste provenienti da tutto il mondo. Il sentiero scherzando sembra meno faticoso. Arriviamo a destinazione intorno all'ora di pranzo. Sono stremato.



Fang Od è una vecchina con lo sguardo buono e fiero di circa 90 anni, è completamente ricoperta di tatuaggi tradizionali, parla poco e quel poco lo fa in un dialetto incomprensibile. Spiego alla nipote sedicenne che non voglio farmi tatuare, ma pensandoci meglio non mi capiterà mai più un'occasione simile. Mi decido, complice un ragazzo filippino intento a cantare canzoni di Natale per ingannare il dolore che la mano pesante della vecchia gli procura tamburellando sulle gambe tumefatte. Se arrivi fin qui

mi dice, non puoi non farti tatuare. Decido, aiutato dalla piccola folla creatasi, per qualcosa di semplice: le classiche righe che si possono vedere in qualche documentario sugli *Indios* dell'America meridionale o nelle isole del Pacifico.

L'inchiostro è prodotto con le braci mescolate con l'acqua, mentre l'ago è una spina proveniente dalla pianta di pompelmo, tipica di questa regione. La spina, lunga quasi 5cm è fissata a un bastoncino di bambù che è martellato a sua volta da un più robusto bastone di legno scuro. Il segno, che mi abbraccia la coscia, è tracciato con un filo d'erba imbevuto nella pasta nera usata per tatuare. *Grace* è scrupolosa e leggera, forse troppo per la severa tatuatrice, che la riprende e la alterna a tratti. La mano di *Fang Od*, "the master" come tutti si rivolgono a lei, è pesante e rozza, ma la sicurezza e il rispetto che incute sono immensi. Nel giro di pochi minuti del suo trattamento la parte interna della coscia è livida e gonfia. Fa male, molto male. Il ragazzo filippino, a intervalli regolari senza smettere di cantare, mette una sigaretta accesa in bocca alla vecchia che, in silenzio e picchiettando incessantemente, fuma senza usare le mani impegnate nel disegno. Il colore è applicato sulla spina con le dita, pescandolo direttamente da un piccolo mortaio in pietra, reduce da decine, se non centinaia di anni di tradizione. L'atmosfera è unica e il dolore fa parte del tutto.

Victor, seduto vicino a me, è intento a rollare con maestria una canna d'erba avvolta in una striscia di giornale. A *Kalinga* la canapa cresce spontaneamente e, neanche a dirlo, è usata senza troppo timore. Da questo punto di vista *Buscalan* assomiglia a una piccola cittadina di nome *Kasol* (*Himachal Pradesh* - India), ma senza turisti israeliani dagli occhi rossi e santoni nudi completamente sconvolti. Con le mie due righe nere che bruciano sulla coscia, mi preparo con poca voglia, al lungo rientro verso *Luplupa* e il suo ponte sospeso.

Ora avrò i pantaloni corti per il resto della vita, come scherzosamente mi ha detto la vecchia tatuatrice *Kalinga* dal sorriso gentile, custode della tradizione legata alla tribù dei *Cacciatori di Teste* filippini.

Non sono riassumibili in queste righe tutti i sorrisi, gli aiuti e i discorsi che mi hanno accompagnato nella scoperta della leggendaria ospitalità degli abitanti delle foreste a nord dell'arcipelago filippino.

Saluto tutti i miei amici in procinto, finalmente, di andare in vacanza, quelli che non ci vanno e quelli che sperano di andarci. Grazie a tutti per le mail che ogni anno mi mandate, a volte mi serve un incentivo per continuare quello che, di fatto, è più simile a un lavoro piuttosto che a semplici consigli di viaggio.

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Legazpi/Philippines – Agosto 2014

Il più tenero dei baci

Il cielo sopra la piccola cittadina portuale è terso e limpido, all'orizzonte il maestoso vulcano dalla perfetta forma conica sbuffa, come un drago irrequieto, imponenti nubi di fumo nero, oscurando un caldo sole reso innocuo dalla fitta coltre di cenere in sospensione. Ragazzini vestiti di stracci su piccole imbarcazioni di legno, remano svogliati verso il piccolo molo sovrastato dalla minacciosa sagoma scura, virile espressione della potenza della natura.

Lasciato il villaggio di *Buscalan* e i suoi abitanti coperti di tatuaggi tribali mi dirigo verso la piccola e tranquilla cittadina di *Banaue*, nella famosa provincia *Ifugao*. Questa provincia di montagna è rinomata in tutto il mondo, oltre che per le antichissime risaie a terrazze, per l'estrema resistenza degli abitanti, che sbarrarono la strada per la foresta agli invasori giapponesi durante la Seconda guerra Mondiale.

I giapponesi, trionfi della loro tecnologia all'avanguardia, cercavano metalli preziosi e approvvigionamento alimentare, abbondanti in questa regione, per finanziare il conflitto e sfamare le truppe d'istanza nelle Philippine. Il territorio aspro e la fierezza che contraddistingue le province di montagna hanno ridimensionato i loro piani, infatti, nonostante i molti sforzi i giapponesi, non riuscirono mai a entrare a fondo nella regione.

Banaue è senza dubbio il paese più famoso dell'intera provincia. Gli antichi terrazzamenti per la coltivazione del riso, simbolo da duemila anni della tradizione, sono gli unici al mondo, ancora in uso, a essere costruiti senza l'ausilio di cemento o altri materiali: sono semplicemente scavati nella montagna in innumerevoli secoli di sudore e fatica. Imbattersi in giovani abbronzati al ritorno dai campi è cosa comune in queste stradine, il riso di qualità ricercata è destinato al fabbisogno della piccola comunità, infatti sono proibite la vendita e il commercio.

Dichiarato dall'UNESCO patrimonio dell'umanità attira, neanche a dirlo, orde di turisti in prevalenza giapponesi e coreani. Mi è stato spiegato da due giovani guide con i denti macchiati di *betel* che alcuni dei sopra menzionati turisti vengono a cercare minerali preziosi. Ho sempre associato la ricerca dell'oro a vecchi minatori incartapecoriti intenti a setacciare il letto di qualche fiume statunitense, oppure a cave industriali stracolme di enormi mezzi da lavoro dal classico colore giallo canarino. Le due guide, schernendomi di gusto, mi hanno spiegato che il fenomeno è recente, le multe che il governo filippino elargisce sono severe. La maggior parte di questo fenomeno interessa turisti in incognito,

regioni remote e selvagge. Come incalzano le giovani guide: “Non esiste motivo per spingersi in territori come *Kalinga* se non sei interessato al trekking, ai tatuaggi tradizionali o semplicemente all’antropologia in generale”.



Ricordo di aver chiacchierato qualche minuto con due coreani, bevendo un disgustoso caffè solubile, in un villaggio sul sentiero verso *Buscalan*: i due ragazzi mi avevano stupito non poco poiché erano sistemati da quasi due mesi in una baracca di legno, non erano interessati al trekking e non avevano nessuna intenzione di farsi tatuare dalla vecchia *Fang Od*.

La domanda sorge spontanea: “*Che fai qui, se non t’interessa la montagna, senza elettricità, senza letto, senza strade, senza ospedali o nessun altro tipo di servizio per due mesi usando (immagino io) una gallina per cuscino?*”

Stranamente nessuno aveva posto questa domanda semplice e diretta alla riservata coppia di adolescenti. Vinto lo stupore per la mia invadenza europea, il più loquace dei due ha abbozzato un timido tentativo di risposta, che sembrava tanta improvvisata quanto falsa.

La vita di villaggio può piacere, ma dopo due mesi sfido chiunque a non voler bere una *CocaCola* ghiacciata chattando con il proprio cellulare. Io, con ancora più di tre ore di marcia, penso a quanto mi farebbe fatto bene un po' d'esercizio fisico in più, piuttosto che alle brame d'oro di due strani ragazzi asiatici.

A *Banaue* trovo alloggio in un albergo costruito sull'avvallamento creato dal fiume sottostante, il risultato è un ingresso al livello stradale con una serie di tre rampe di ripide scale che scendono, nel buio più assoluto, fino al livello del piccolo corso d'acqua, alcune decine di metri più in basso. Il pregio di questa strana architettura, per chi come il sottoscritto occupa una camera sul retro, è una vista mozzafiato sui terrazzamenti disposti ordinati di fronte al mio minuscolo balcone. Svegliarsi alle 5am al canto del gallo, e dei rumorosissimi *jeepnee*, può essere piacevole, ma dopo oltre due settimane vi assicuro che innervosisce non poco, per fortuna il panorama che mi abbraccia addolcisce il tutto. D'altra parte siamo in campagna.



L'ultima sera c'è una festa paesana: bancarelle di *souvenir* di legno e piccole griglie improvvisate, richiamano turisti e non nella piccola piazza. Scelgo facilmente la zona del *barbecue*. Il cibo esposto regala un'irripetibile alternativa all'onnipresente pollo fritto, cosa non da poco nelle *Philippine*. Tra gli spiedini di maiale e d'intestini di pollo, fanno bella mostra alcune uova avvolte in stracci, dentro un contenitore fumante.

La cura per il confezionamento richiama la mia attenzione. La vecchia signora dalla corporatura a dir poco robusta siede su una piccola sedia di plastica rossa, l'immagine è ridicola, la seduta è completamente nascosta dalla strabordante cuoca in grembiule. Vedendomi interessato alle uova, custodite come delle reliquie, mi lancia un'occhiata di sfida. Lo sguardo che mi pianta addosso sembra voler dire:

"Stupido turista, hai il coraggio di provare il Balut o sei come tutti quei fessi che aspettano qualche locale affamato per fare le foto alle uova?"

La cuoca non immaginava che questo stupido turista cercava la disgustosa leccornia da svariati giorni. Più per sfida che per appetito. Chiedo il prezzo e qualche dritta al ragazzo di fianco a me che cura la temperatura della griglia.

"Rompi l'uovo fino a metà, cospargi abbondantemente l'interno con il sale, chiudi gli occhi e butta giù".

Sulle prime il “chiudi gli occhi” non mi è sembrato molto chiaro, ma appena aperto l’uovo, il significato è diventato cristallino. All’interno si può vedere, senza possibilità di sbagliare, un pulcino spelacchiato e avvizzito, raggomitolato come un bambino nel ventre materno. L’aspetto è rivoltante, ma come mi hanno detto molte volte: “*Se l’aspetto è orribile, il sapore, di solito, è migliore*”. Il gusto inconfondibile di uovo sodo, nonostante una preoccupante consistenza croccante, mi fa sospirare di sollievo per non aver fatto una brutta figura davanti al capannello di curiosi, creatosi intorno al chiosco.

Prendo uno spiedino di porco e mi bevo con disinvoltura una birra ghiacciata, più per allontanare l’immagine del *Balut*, ancora stampata in mente, che per il sapore. Mi spiegano che in ospedale, dopo i prelievi di sangue, è dato per recuperare le forze, forse il nostrano cioccolato, penso, sarebbe meglio. Molte filippini mi hanno spiegato di non mangiarne mai più di tre al giorno a causa dell’estrema pesantezza. Non mi preoccupo, non corro questo rischio, uno in una vita è sufficiente.

La sera seguente, zaino in spalla, prendo un autobus notturno, che mi porterà in poco meno di 12ore nella capitale. Non ho intenzione di fermarmi a *Manila*, ma sono stremato per la notte passata insonne. L’autobus era stracolmo di gente, la maggior parte turisti e la strada non aiutava di sicuro. Raccolgo tutte le forze a disposizione, prendo un taxi e arrivo a un’altra stazione degli autobus. Nelle Philippine ogni compagnia di autobus ha la sua stazione, non ne esiste una centrale, quindi occorre sapere l’esatta posizione di tutte in base alla meta desiderata. Per fortuna il taxista è onesto, in poco meno di un’ora arrivo, sfidando il traffico della capitale, alla mia meta. Salgo sull’autobus e in circa due ore sono nella lussuosa *Angeles City*.

Angeles City è una grande città di mare, anche se questo è lontano più di 50km, situata nella parte occidentale di *Luzon*, a nord di *Manila*. Al tempo della 2° Guerra Mondiale, gli americani, stanziati nelle Philippine, avevano il loro centro operativo nella base di *Clark*, che ora è un enorme e modernissimo aeroporto internazionale. Tutte le città che ospitano le truppe sono piene di “intrattenimenti” per i soldati. Alla fine del conflitto i vari bordelli e *bars* cambiano clientela: si ripuliscono, aggiungono qualche *neon*, mettono sulla porta una bella insegna luminosa ed ecco servita una zona a luci rosse aperta 24hr destinata ai turisti sessuali provenienti da tutto il mondo.

La città è afosa e sporca, centinaia di *jeepnee* strombazzano rumorosamente intorno ai *fastfood* nei pressi della *Field Avenue*, nel *barangay* di *Balibago*, vero centro turistico dedicato all’industria del sesso. La *Walking Street*, come a *Pattaya* in Thailandia, è una lunga strada pedonale di un paio di chilometri, le attività a sfondo sessuale sono decine, ma nel complesso l’atmosfera è festosa. Centinaia di attempati turisti inglesi si alternano nell’unico tavolo da biliardo professionale di tutta la zona, all’interno del *Beer Garden Bar*. Il bar è un’enorme piattaforma piastrellata di un gradevole color crema sormontata da un alto tetto di legno, arredato in stile vagamente retro, sfoggia con orgoglio una sequenza interminabile di poltrone foderate in cuoio e invidiabili tavoli intarsiati da motivi floreali,

non ci sono né muri, né porte, poiché il bar, neanche a dirlo, non chiude mai. Non punta al sesso per richiamare la clientela: la cucina è discreta e molto varia, i prezzi stranamente contenuti, il tavolo da biliardo, gestito come fosse un tempio sacro attira un gran numero di giocatori in parte esperti. I vari bordelli travestiti da bar stancano in fretta, soprattutto se, come nel mio caso, non sono una novità. Decido di testare l'unica discoteca della zona: *High Society*. Il locale è buio e affollato, la musica è alta più di quanto serva e i tavolini invadono quasi l'intera pista da ballo, ma la birra è decisamente economica, forse anche troppo.

Dopo tre giorni di mal di testa costante decido che la mia esperienza nel "parco giochi filippino" può dirsi conclusa. Ho l'intenzione di procedere direttamente verso la prossima tappa, per non sprecare neanche un giorno in qualche costoso hotel per stranieri. Uscito allo schiarire dal *club*, recupero i miei bagagli e mi dirigo alla stazione dei *pullman* senza dormire. E in poco meno di tre ore sono nella capitale, dove prendo un taxi e, lottando contro il temibile traffico dell'ora di punta, mi faccio portare all'aeroporto. Arrivo in tempo per comprare un biglietto e imbarcarmi sull'ultimo aereo per *Cebu*, nel complesso d'isole centrali che porta il nome di *Visayas*.

Cebu è una grande città senza particolare interesse, è per numero di abitanti la seconda del Paese. Normalmente, i turisti vi sostano prima di andare nella famosa isola di *Borocay*, a circa un'ora di volo. Purtroppo le cose che vorrei fare sono troppe e le bianche spiagge incontaminate, paradiso delle immersioni, non sono fra queste, inoltre con il tatuaggio ancora fresco, il sole e il mare non sono consigliati. Ho bisogno di un po' di riposo, poiché lo stress delle due settimane precedenti non è ancora passato. Conosco in un locale per turisti una ballerina nel suo giorno di riposo, il suo nome è *Elianne*. La ragazza sfoggia un corpo invidiabile, sottile e sinuoso, il tutto coronato da un enorme sorriso allegro. Parla un ottimo inglese ed è molto simpatica e spigliata, probabilmente retaggio del suo lavoro. M'invita la sera stessa in un locale molto in voga: il *Julianne Club*. Accetto di buon grado, la compagnia di una ragazza così non si può rifiutare. La serata passa senza problemi: la mia compagna beve, nonostante i suoi 40kg scarsi, una birra scura dopo l'altra. Alla chiusura siamo entrambi completamente ubriachi, andiamo a fare colazione e fissiamo un appuntamento per la sera seguente.

Il locale dove lavora è una specie di *gogo* per giapponesi, le ragazze indossano dei costumi succinti sul modello scolastico. Ely, come ho preso l'abitudine di chiamarla, vestita, o meglio svestita, in questa maniera è stupenda. Lunghe gambe modellate d'anni di danza classica spuntano dalla gonna a coste incredibilmente corta, le braccia sono toniche e muscolose, chiaro segnale di un allenamento costante al palo. Vorrei portarla via dal bar ma il prezzo per la fine del suo turno è troppo alto, soprattutto se come me non si ha intenzione di finire la serata in albergo. Mi dice di aspettare che il locale chiuda, intorno alle 2am, e senza farsi vedere dall'austera *mamasan* segna su un tovagliolo il mio numero filippino. Ci vediamo tre sere di seguito con la stessa modalità, nel suo giorno di riposo mi

continuazione. I karaoke filippini sono minuscole stanzette dotate di un paio di divani, un televisore con diversi microfoni reduci da troppe serate, un condizionatore e un tavolino. Il prezzo è molto basso, circa un dollaro a testa l'ora, si può ordinare da mangiare e da bere. Un enorme libro rattoppato, che come i microfoni avrebbe bisogno di essere cambiato, elenca le migliaia di canzoni selezionabili da una pulsantiera sotto lo schermo. Io scelgo i brani e lei li canta, per mia fortuna è discretamente intonata. Le canzoni di *Mariah Carrey* sono nelle Philippines alla pari di *Adriano Celentano* in Italia, le conoscono e le cantano tutti, non è strano vedere qualche grasso taxista tentare di intonare qualche difficile ritornello, tamburellando sul volante, nell'attesa che il congestionato traffico si sbocchi. Riesce perfino a convincermi a cantare, mi fa addirittura i complimenti, mascherati malissimo, sulla mia intonazione e potenza vocale.

Anche qui a *Cebu*, dopo alcuni giorni, la mia strettissima tabella di marcia impone una scelta: vado al mare a *Borocay* o mi dirigo verso il famoso vulcano attivo di *Legazpi*?



Consapevole di sbagliare scelgo il vulcano al posto di una delle spiagge più belle al mondo, ma il tatuaggio garantisce la scusa per seguire la mia poca attitudine alla vita di marittima. Dal finestrino del minuscolo aereo a elica, diradatesi le paffute nuvole bianche, lo vedo: enorme, fumante e assolutamente perfetto.

Il Mt *Mayon* (2463mt) è considerato, per la sua forma simmetrica, il vulcano perfetto. Il nome deriva da una leggenda filippina, dove la protagonista *Daragang* (in lingua bicol significa bellissima ragazza) vuole sposarsi con il suo amato *Panganoron* (nuvola) ma il perfido e iracundo *Pagtuga* (eruzione) dopo una lunga battaglia con il contendente uccide per sbaglio la giovane. L'amato, in preda alla disperazione, con la ragazza morente fra le braccia viene a sua volta colpito a morte da una lancia

scagliata a tradimento da un seguace di *Pagtuga*. Quando il vulcano è coperto di nuvole, cioè in pratica sempre, si dice che i due si stanno baciando al riparo da sguardi indiscreti.

Appena arrivo sul posto sono informato che il vulcano in questi giorni è più nervoso del solito, quindi l'ascensione è da escludere, inoltre il fumo bianco che esce dal cratere si disperde rapidamente intorno alla cima rendendo impossibile scorgere la sagoma. Il brutto tempo, che sembrava mi desse una tregua, è tornato alla carica.

A tirarmi su il morale ci pensa una festa di paese con tanto di bancarelle e concerto dal vivo su un piccolo palco improvvisato. Nonostante la cittadina marittima rappresenta, data la posizione, il punto d'accesso al cratere, non ci sono stranieri oltre a me e a un giovane residente inglese. Scambiate alcune informazioni torno nella mia piccolissima ma immacolata camera all'interno del nuovo complesso portuale chiamato *l'Embarcadero*.



Passo i due giorni successivi guardando frustrato le nuvole che abbracciano la cima, non riesco a smettere di pensare alla leggenda amorosa raccontata dalla vecchia signora che preparava dei deliziosi dolci di patata dallo strano colore viola acceso. Il monte *Mayon* è al livello arancione di allerta, la possibilità di salire al cratere è da escludere, mi metto il cuore in pace, chiudo lo zaino e salgo su un altro aereo per tornare, sconsolato, nella capitale. Ora sono certo che *Borocay* sarebbe stata la scelta migliore, ma anche questo fa parte del viaggio.

Saluto tutti i miei amici che stanno tornando dalla vacanza, quelli che non ci sono andati e quelli che sono tornati alla scrivania. Con un panorama notturno mozzafiato sui templi dorati dell'antica capitale birmana. Vi sto pensando, cercando senza riuscirci a smorzare la solitudine che la musica da sala di questo sfarzoso bar sul tetto mi trasmette.

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Yangon - Myanmar

N. 2014

Kinpun/Myanmar

Una decisione errata

Devoti pellegrini intenti a trovare la giusta posizione astrale sul bianco piedistallo marmoreo, lottano senza sosta per lo spazio con altrettanti sudati turisti, reduci dalla lunga scalinata dorata stracolma di ninnoli religiosi e chincaglieria di bassa lega. Come un premio da conquistare, l'ultimo gradino apre la vista all'enorme cupola d'oro, colorata di riflessi rosati, donata dal maestoso diamante, posto sulla cima del sacro ombrello buddhista. Il gran numero di persone non riesce a scalfire il silenzio dato dall'ampiezza della piattaforma, l'atmosfera è rafforzata da una fresca brezza serale che trasporta preghiere e canti monastici nell'imbrunire.

Con la delusione ancora negli occhi per non essere potuto salire sulla cima del grande vulcano, m'imbarco dopo innumerevoli controlli, su un piccolo aereo colorato con motivi floreali. Il volo verso *Manila* è breve, assaporo con avidità ogni immagine del cratere regalata dal finestrino, purtroppo anche oggi i due amanti amoreggiano, nascondendo la cima in una densa nuvola bianca. Raggiungo il quartiere di *Makati*, dove si trova il mio appartamento: è un grosso palazzo di oltre trenta piani, l'aspetto all'esterno non è dei migliori, ma il sorriso delle tre ragazze alla reception mi fa dimenticare la facciata fatiscente. L'albergo è orientato soprattutto a turisti filippini e islamici. Il mio alloggio al decimo piano è un trilocale con cucina, che naturalmente non mi serve, affacciato a strapiombo sullo *skyline* della megalopoli, ha pavimenti di legno un po' datati, un salottino con un divano in similpelle e un televisore che trabocca di canali sportivi e programmi per bambini. La sistemazione mi piace immediatamente. Sono abituato a minuscole stanze buie e capanne, sorvolo senza problemi su le rifiniture logore e scadenti. Voglio di riposarmi prima di tornare a *Bangkok*, dove mi aspettano alcuni amici appena arrivati dall'Italia. Con loro passo le serate in giro per i locali, perennemente aperti della capitale.

In una sera alla ricerca di qualcosa che non sia un bordello travestito da *karaoke*, a uso e consumo di facoltosi turisti nipponici, m'imbatto nel *L.A.Cafe*, un famoso bar di *Malate*, quartiere dedicato ai divertimenti per asiatici. Il bar è incredibilmente affollato, nonostante l'ora tarda, ci sono molti stranieri e di conseguenza anche innumerevoli *dancing girls*. Per evitare di essere abbordato a ripetizione mi siedo al bancone, di fianco a me c'è una ragazza vestita in maniera sobria, impossibile non notare la differenza fra lei e le altre donne nel locale. *Connie*, questo è il suo nome, ha 28 anni: porta dei pantaloni larghi, scarpe da ginnastica e una *tshirt*, non è truccata e, per mia fortuna, il suo inglese è perfetto, forse anche troppo. Lavora come cameriera nel bar, dove anche vive al piano superiore, oggi è il suo giorno di riposo. La ragazza è molto simpatica, le piace parlare ed io non ho niente da fare. Le chiedo alcuni consigli su come passare le serate successive, si propone di buon grado a farmi da guida nel vasto repertorio di locali notturni di *Manila*; naturalmente accetto.

La serata successiva verso le 9pm, alla fine del suo turno, mi faccio trovare nel bar di *Malate*. La ragazza è irriconoscibile: porta un tubino nero che non nasconde un corpo armonioso, un leggero trucco le impreziosisce gli occhi furbi e maliziosi, è davvero bellissima. Giriamo un numero imprecisato di locali per facoltosi filippini. Essendo il finanziatore della serata, sono sollevato nel notare che la ragazza non beve molto, poiché in questi *club*, circondati da macchine di lusso e ragazze coperte di gioielli, le consumazioni si aggirano sui dieci dollari, che per *Manila* è davvero troppo. All'alba siamo entrambi finiti, voglio mangiare qualcosa che non sia pollo fritto, impresa tutt'altro che facile. *Connie* mi propone, nonostante l'abbigliamento poco adatto, un bar famoso fra le famiglie filippine: il *Cowboy Grill*. Il *saloon* è enorme, pieno di gente di ogni tipo, arredato in stile *western*, propone cucina semplice ma gustosa, la birra è servita in diversi formati: dalla semplice pinta a barili da oltre dieci litri. Vinciamo l'imbarazzo per il nostro abbigliamento troppo formale e ci accomodiamo a un tavolo fra una famiglia filippina, nonna compresa (sono le 5am) e un gruppo di ragazze in libera uscita. Sul palco si alternano gruppi locali e brevi *dj set*, che danno il tempo agli addetti di riassetto gli strumenti per la band successiva. Lascio *Connie* al *L.A.Cafe* e fissiamo un appuntamento per la sera seguente, l'ultima nelle Filippine.

Preoccupatissimo per la questione dei soldi in Birmania mi dirigo, dopo una doccia e senza aver chiuso occhio, all'ufficio *Western Union* di *Makati*, di fronte al mio appartamento.

Dopo mesi di preparativi e informazioni raccolte dalle varie ambasciate in Italia, dalle guide e da semplici viaggiatori, vengo a sapere che in Myanmar non esistono banche o *bancomat*. I viaggiatori devono portare l'intera somma per il viaggio in dollari freschi di stampa. L'unica soluzione per beneficiare di tali somme, la Birmania è molto cara, è ricevere il denaro inviato direttamente dal mio conto italiano nelle Filippine, poiché in Thailandia, forti di una moneta internazionale, la possibilità di ritirare l'importo in dollari non esiste. Dopo un paio di tentativi andati male ricordo l'indirizzo avuto dal *call center* italiano che garantisce la liquidità e la sicurezza del proprio

Salgo su un taxi e arrivo nell'ufficio, il quale mi era stato assicurato fosse all'interno di una banca, a sua volta in un centro commerciale nuovissimo. La realtà è molto diversa. *Evangelista road*, questo è l'indirizzo, è l'inizio dello *slum* di *Makate*: una via polverosa, mezza diroccata, piena di perdigiorno vestiti di stracci. A circa a metà c'è il piccolo ufficio, completamente coperto da sbarre sia sulla vetrina esterna sia su quella interna, dove una piccola ragazza serve i tanti disperati della zona. Normalmente nelle Filippine c'è sempre un poliziotto armato all'ingresso di ogni banca, centro commerciale o semplice cambia valuta, ma qui no. Non mi rendo conto subito dell'enorme errore che sto per fare.

"Vuole ricevere o inviare denaro signore?" mi chiede la ragazza in un inglese impeccabile. *"Ricevere, in dollari americani"* rispondo.

"Quant'è l'importo?" incalza l'insergente, sempre con un fare gentile e tranquillo, dato dalla *routine* del suo lavoro.

Con un gesto della mano, senza parlare, le mostro il numero tre fatto nel modo asiatico, contando partendo dal mignolo.

"Trecento dollari americani?" dice lei un po' nervosa.

"No signorina..." rispondo, accompagnando il tutto con una faccia piena di scuse per quello che sta per succedere.

La commessa sgrana gli occhi e abbozza sorpresa: *"3mila dollari?"*.

Nel negozio ci sono circa una decina di clienti intenti a compilare i vari moduli, cala il silenzio. Dopo circa un minuto per assimilare l'evento più unico che raro, la commessa dietro le sbarre chiama il manager, poiché l'importo non è disponibile in tempo reale, per mia fortuna. Si avvicina al vetro e con un filo di voce mi dice: *"Appena arrivano i tuoi soldi nel pomeriggio, ti chiamo al cellulare, tu molli tutto e vieni qua più veloce che puoi, non voglio rimanere con 3mila dollari in contanti nel negozio, capito?"*.



Ora sono preoccupato: tutti mi hanno visto entrare nell'ufficio *Western Union* e la notizia che uno stupido forestiero con addosso lo stipendio di un anno, in belle banconote americane fresche di conio non ci metterà molto a fare il giro del quartiere. Tornando in taxi al mio appartamento penso che non sia una buona idea tornare a ritirare i soldi. Di norma non mi preoccupo molto, non è facile mettermi a disagio, ma gli occhi avidi che mi puntavano all'uscita mi hanno messo paura sul serio.

Le Philippine non sono un posto più pericoloso di altri, ma se cerchi problemi o ti comporti da stupido qui è più facile e più veloce averli. Per fortuna quando arrivo nel mio quartiere, faccio l'ultimo tentativo in un altro ufficio un po' defilato dalla strada. Non ci sono sbarre e il fucile a pompa del palestratissimo poliziotto sorridente all'ingresso mi tranquillizza. Hanno perfino i soldi disponibili, non ci posso credere. Chiamo la ragazza nell'altro ufficio e l'avviso di aver risolto, pensavo s'irritasse per il tempo perso, invece contenta più che mai mi ringrazia a profusione. Mi ringrazia per cosa?

Anche il poliziotto mi dice, scherzosamente, che se fossi tornato in quel quartiere a ritirare i soldi sarei stato accoltellato, come minimo. Parole testuali. Sulla stessa linea di pensiero *Connie*, infuriata, mi domanda perché non ho chiesto a lei queste informazioni, e che sarei stato un pazzo suicida a voler ritirare il denaro nello *slum* di *Makati*.

Quando tornerò in Italia, non vorrei essere nella ragazza del *call center* che riceverà la mia chiamata. Questa è stata la volta che ho avuto più paura in un viaggio, non scherzo. Chiudo la valigia e prendo il volo verso *Bangkok*, dove alcuni amici italiani sono appena atterrati nell'ultra moderno aeroporto della capitale thailandese. Passiamo tre serate a cercare il vero cibo thailandese, scherzare e a contrattare nelle bancarelle del mercato notturno a *Patpong*, aiutati da *Amolrugee*, un po' stupita e al tempo stesso divertita per il fare chiassoso e poco educato, classico dei turisti del *belpaese*.

Qui, come ho già detto più volte, le regole di comportamento sono infinite e di difficile comprensione per gli occidentali. Basti pensare che è ritenuto sconveniente baciarsi, o semplicemente abbracciarsi in pubblico. L'aiuto nel avere una thailandese, che ci fa da guida e da interprete con i vari guidatori e venditori ambulanti è impagabile.

Ricordo divertito, al momento delle presentazioni con gli amici italiani appena atterrati, *Amol*, irrigidita, ritrarsi di scatto per il classico saluto all'italiana con i canonici due baci sulle guance. In Thailandia il saluto si fa con il *waiate*, a mani giunte e senza contatto fisico.

Il giorno successivo i miei amici prendono un volo verso *Phuket*, nel sud del Paese, io verso *Yangon*, nella poverissima Birmania meridionale. L'impatto con il Myanmar, questo è il nuovo nome dato dal regime militare comunista, è forte. La metropoli birmana è una città di circa 4 milioni di abitanti, nonostante le dimensioni considerevoli, il centro della vita urbana si concentra intorno a un millenario *stupa* dorato, il *Sule Paya*, che è usato come una sorta di pietra miliare cui fanno riferimento tutti gli indirizzi a nord della città. Il colpo d'occhio è grandioso: una torre a pianta ottagonale alta 46mt che brilla in una brulicante piazza immersa in piccole botteghe e edifici governativi. La posizione centrale ne fa un luogo di culto molto frequentato, soprattutto verso sera, quando la gente, tornando dal lavoro, si ferma a pregare sugli eventi della giornata o semplicemente a godersi la brezza notturna. La devozione che il tempio suscita è dovuta al fatto che all'interno è custodito un capello di Buddha, uno dei sei presenti in *Birmania*.

Come in altri paesi visitati, è difficile capire dove inizia la leggenda e finisce la realtà. Le storie come questa non smettono mai di stancarmi.



Il luogo più sacro di tutto il Myanmar, che ogni buddista del Paese vuol vedere almeno una volta nella vita, è lo *Shwedagon Paya*: un gigantesco complesso di *stupa*, *chedi*, *zedi*, templi, pagode e *chinthe* (leggendarie figure per metà leoni e per metà grifoni) posti su un'immacolata piattaforma di marmo bianco, situata su una collina che domina la città. Il sito si sviluppa in senso circolare, dividendo la piazza in spicchi, simili ai comandamenti buddisti della "Grande Ruota". Il centro dello spiazzo è occupato dallo *zedi* principale, un enorme cono coperto da un numero inimmaginabile di lamine d'oro e circondato sul primo livello da una serie di *stupa* minori suddivisi in: 4 di grandi dimensioni a indicare i punti cardinali, 4 di medie dimensioni a segnare gli angoli del basamento e 60 piccoli a circondare il tutto in relazione ai punti planetari corrispondenti ai giorni della settimana. I fedeli si sistemano su piccoli piedistalli di legno in relazione al giorno di nascita. Sulla punta, un *hti* d'oro (ombrello decorativo che sormonta gli *stupa*) composto da diversi elaborati livelli e strutturato come una banderuola, si muove con fatica dovuta al notevole peso della struttura in una piacevole frescura serale. Incastonato sotto l'*hti*, una sfera d'oro cava ricoperta da oltre duemila diamanti ne sorregge uno di ben 76 carati, che

Al tramonto, con luce degli ultimi raggi del sole, la struttura assume una tonalità tra l'arancio, il bianco, il rosso e il rosa, mentre un fascio di luce proveniente dal "prezioso bocciolo" avvolge la punta della guglia di un rosso intenso screziato di verde. L'immagine complessiva è davvero stupefacente.

Una curiosità sul tempio è data dal fatto che nella posizione di *Marte* si può notare una grossa telecamera rivolta a terra, montata su un alto piedistallo. Martedì è il giorno di nascita dell'eroe nazionalpopolare *Aung San Suu Kyi*, premio *Nobel* per la pace nel 1991, e figlia dell'eroe birmano generale *Aung San*. È in questa posizione, la sua data di nascita, che si ferma a pregare quando viene in visita al santuario. Sempre da questa posizione "*The Lady*", come la chiamano i birmani, nel 1988 parlò senza mezzi termini a un'immensa folla di manifestanti per la libertà, cosa tuttora molto lontana. Quest'argomento è tuttora molto scottante in questo Paese, dove la censura e il governo militare controlla tutto e tutti. La vita di questa donna riservata, che per non vedersi revocare il passaporto e di conseguenza la possibilità di tornare in patria, è rimasta a *Yangon*, anche quando sarebbe potuta facilmente espatriare. Anche quando il marito, vedendosi rifiutato il visto birmano, morì per un tumore in Inghilterra. *Ann San* è un esempio per il mondo intero, che la pone insieme con altri nella folta schiera dei martiri per l'uguaglianza e la libertà.

La sua immagine in *tajer* bianco, con la classica orchidea fra i capelli, che le ha regalato il soprannome "*Iron Orchid*" è presente, al fianco di quella del padre in alta uniforme, in ogni abitazione del Myanmar.

In Birmania le stranezze sono molte, basti pensare che, essendo una colonia inglese, la maggior parte delle auto abbia la guida a destra ma le strade sono strutturate sul modello europeo, cioè guida a destra su strade con andatura sul lato destro della carreggiata, il risultato è a dir poco pericoloso. Decine di automobili strombazzano senza sosta andando a casaccio sulla lurida strada principale. A *Yangon*, per continuare con le stranezze, sono vietate le motociclette; difficile da immaginare in una metropoli asiatica. La leggenda vuole che un motorino abbia urtato, e di conseguenza rovinato, la *Mercedes* nuova di un generale del partito, questo in uno slancio di collera abbia bandito l'uso dei motocicli in tutto il comprensorio urbano.

La città attinge pienamente al modello indiano, dovuta a un'alta concentrazione di mussulmani e *sikh* dal subcontinente. Non è difficile imbattersi in bancarelle stracolme di fumanti *samosa* (frittelle vegetariane indiane) o ristoranti locali che servono *thali* (tipico pasto indiano composto di pane non lievitato e *chapati*, servito con varie verdure), anche se nel complesso la cucina locale è un intruglio scoordinato di sapori, ben lontana dall'equilibrio aspro-piccante thailandese o dalla ricchezza di aromi indiana.

Nel Paese della noce di *betel*, non poteva mancare il disgustoso tabacco da mastico,

nome di *kun yar* (foglie di *betel*, pronunciarlo in modo corretto è impossibile). Ogni marciapiede, strada o negozio è schizzato da generosi sputi color sangue. Nonostante non sia un novizio in materia, il vedere gente che sputa copiosamente e con assoluta noncuranza getti di saliva rossastra a distanze da record, mi mette sempre un po' a disagio, per non parlare dell'effetto devastante che produce su denti e muri cittadini.

All'aeroporto, che è abbastanza moderno, noto che gli uomini vestono una sorta di gonna di cotone, solitamente di colore scuro, caratterizzata da una fantasia a quadretti. La differenza rispetto all'India, diffusa solo fra le caste più basse, è la lunghezza fino alle caviglie e l'unione dei due estremi che la sigillano in una forma tubolare. Il *longyi*, che è usato in egual misura da *manager* e mendicanti, è una stoffa lunga circa 2mt e alta 1mt: è infilata come una gonna e fissata con un complicato movimento di entrambe le mani. È uso portare la camicia all'interno e sfoggiare il complicato nodo sul fronte. Per imparare a serrare il tessuto intorno al bacino sono stato costretto, come un bambino, a farmi spiegare decine di volte la tecnica di annodamento, pregando nell'ilarità generale di eseguirla a rallentatore. Nonostante i molteplici sforzi, il nodo che sfoggio è stato bersaglio di spietate critiche da parte della gente locale. Va comunque ricordato che la pratica affina la tecnica ed io imparo in fretta.

In giro per la città, sui cartelloni pubblicitari e nelle poco curate *telenovelas* birmane le donne sfoggiano uno strano *make-up*, che consiste in una specie di terra color ocre spalmata, più o meno con cura, sulle gote e sulle braccia: il *thanakhà*. Per un occidentale è molto difficile comprendere questa strana e unica usanza. Mi è stato spiegato, che in origine la pasta giallognola era usata per proteggere dal cocente sole nelle risaie, ma con il tempo, dato la scarsa disponibilità di cosmetici convenzionali, si è diffuso l'uso più per civetteria che per uno scopo pratico. La sostanza è prodotta dalla corteccia di una pianta, *Limonia Acidissima*, che è pestata fino a ottenere una polvere e in seguito mescolata con l'acqua. Spalmata con le mani o, per le più dedite alla moda, con spatole di cartone, crea nel complesso un'idea più vicina alle tribù amazzoni, che al *fashion* nel senso stretto della parola. Nonostante sia qui da un po' di tempo, alle bocche rosse per il *betel* e alle facce pitturate con questa pasta argillosa, faccio fatica ad abituarci.

Passo i miei primi giorni dividendo il mio tempo fra sacro e profano, dai *chedi* dorati sormontati da ombrelli religiosi di giorno, alle birrerie locali invase dal fumo di strani sigari di foglie arrotolate la sera. Nella metropoli la vita notturna è quasi inesistente, chiude tutto intorno alle 10pm, fatta eccezione per una manciata di discoteche.

Il *Pioneer Club* è uguale a tutte le discoteche asiatiche: buia e pieno di fumo. Io arrivo dal tempio, vesto un *longyi* viola, una maglietta nera, gli infradito e una tracolla, insomma il mio abbigliamento è fuori luogo pure qui, ma il club è lontano dalla mia camera e non ho nessuna intenzione di spendere 10 dollari per andare a cambiarmi. Dopo un po' di

un turista occidentale all'interno è comunque un valore aggiunto, per non parlare della quantità di soldi di cui dispongo, notevolmente superiore alla media. L'età media è piuttosto alta, ci sono alcuni manager cinesi e filippini che si danno da fare con giovani ragazze, ma nel complesso sembra una festa scolastica. Le ragazze, che ballano nella piccola pista al centro, vestono in maniera poco usuale per *Yangon*: sfoggiano vestitini elasticizzati di micro fibra e scarpe con tacchi vertiginosi, mentre i ragazzi in pantaloni e camicia stanno appoggiati al muro commentando goliardicamente le ragazze, nessuno di loro avrà mai il coraggio di buttarsi nella mischia. Io, essendo una novità, non ho bisogno di questo slancio, poiché a rotazione provano ad abbordarmi a gruppi di due o tre. Il problema è la totale assenza d'inglese che rende difficile anche la più semplice conversazione di base.

"Hello, how are you?" - "Yes", mi rispondono a turno. Difficile incontrarsi a questi livelli. Alla chiusura, verso le 3am, un po' provato per aver umiliato l'intera discoteca a colpi di pinte di birra chiara, gli asiatici a bere non possono starmi dietro, torno a casa nel distretto *Sakura*. Avvio il ventilatore da muro che inizia a muoversi con flemma, inutile la sua presenza, accendo la vecchia tv malconcia che dispone di ben tre canali, tutti cinesi, e mi addormento senza fatica sul letto macchiato di betel.



Accumulo ritardo sulla tabella di viaggio, a causa troppe ore di viaggio in remote province, La connessione è spesso assente e la corrente elettrica c'è solo in alcune ore della giornata. Un insetto peloso si è nascosto nei pantaloni, è stato, per sua sfortuna, involontariamente spappolato sulla mia coscia con il risultato di un'irritazione leggendaria. Sembra un bollettino dal fronte...

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Bagan - Myanmar

N. 2014

Bagan/Myanmar **Il tempio delle scimmie**

L'aria è fresca e frizzante sul lago *Inle*, decine di pescatori vestiti secondo la tradizione si affrettano, controvoglia, alle loro imbarcazioni dal fondo piatto. Il sole non ha ancora cominciato a ruggire sullo specchio di acqua scura, all'orizzonte si scorgono i più mattinieri, già intenti a gettare in acqua le caratteristiche reti coniche di bambù e cordame. Come degli equilibristi gestiscono all'unisono la fitta maglia da pesca e, con una gamba, che impone uno strano moto simile alla danza di un cobra, la piccola pagaia di legno che governa l'imbarcazione. Il silenzio assoluto è rotto da alcune impercettibili risate, portate dal vento da remoti villaggi galleggianti, dove la vita pare si sia fermata per prendersi una pausa.

Il mio piano di viaggio non lascia spazio all'indecisione, i punti d'interesse sono molti, come i chilometri da affrontare e il tempo per arrivare. Da *Yangon* e le sue bancarelle alimentari prendo un bus locale, è sporco e maleodorante ma nulla in confronto al mio secondo cambio.

Alcune ore più tardi arrivo a *Bago*, dove mi aspetta un altro *autobus*, molto diverso dal primo, il trasporto rattoppato, che gli conferisce un aspetto bizzarro e divertente, simile ad alcune vecchie coperte *patchwork*, è pieno di merci e pellegrini, diretti allo *zayat* (rifugio) del monte *Kyaiktiyo* e il suo roccia dorata. Purtroppo agli stranieri non è concesso di pernottare in questa specie di baraccopoli religiosa e immensamente folclorica, la soluzione più pratica è fermarsi a *Kinpun*, a un'ora di strada dal masso, ed è qui che sono diretto. Nella piccola cittadina si respira aria di campagna: pollame libero, contadini e ragazzini a torso nudo che si palleggiano una palla di *rattan*, producendo a ogni colpo un suono legnoso e pieno, che rimbomba nella piccola piazza, da cui si diramano le uniche tre strade del comprensorio.



Ho già incontrato molte volte questo *sport* in Asia, e conoscendone la difficoltà e la mia poca inclinazione, declino deciso l'offerta di unirmi al gruppo. Il *sepak takraw*, come ho già spiegato in altri viaggi, è simile alla pallavolo ma senza l'ausilio delle braccia, si gioca colpendo con diverse parti del piede una palla vuota di legno intrecciato, nelle competizioni ufficiali si usa una rete. Il campo e le formazioni ricordano il *beach volley*.

L'alloggio che mi è proposto appena sceso dal *bus* dai vari procacciatori perdigiorno è all'altezza delle, seppur minime, aspettative. Su alcuni punti non transigo, come pulizia e spazio. Il casolare, a gestione familiare, è composto di tre piccoli padiglioni, disposti a "ferro di cavallo" in un giardino incredibilmente curato. Scelgo l'edificio nel mezzo, quello con il migliore rapporto/prezzo: le camere non sono troppo anguste e non mi serve né televisione né aria condizionata, poiché l'aria di montagna è già di suo leggera e fresca. Esploro il piccolo paese, nell'ultima luce pomeridiana, vagabondando senza meta sui selciati polverosi.

Il mattino seguente, all'alba, mi faccio trovare alla partenza dei *lain-ka*, grandi camion da carico scoperti muniti di panche di ferro nel cassone. Il mezzo è stracolmo: conto almeno trenta persone, per non parlare dei sacchi di riso e del legname ma sono abituato e non è facile accorgermi. La strada dissestata solo per circa un'ora inizia a piovare, per fortuna

non manca molto al piazzale sterrato da cui parte la camminata di una ventina di minuti su un sentiero di montagna. Ricordandomi di esperienze passate, mi sono portato la mia fedele cerata gialla di *Topolino*, compagna d'innomerevoli avventure. La salita è facile e poco impegnativa, ma la pioggia che incessantemente mi tormenta da giorni, comincia a diventare torrenziale, neanche "*Topolino*" può nulla contro tale furia. Finalmente, completamente fradicio, arrivo al monastero: è uno spiazzo completamente lastricato di marmo bianco, ci sono diverse pagode e innumerevoli *stupa* verniciati d'oro. Mi addentro fra i templi alla ricerca della roccia sacra, e finalmente eccola.

Galleggiando sulla spessa coltre di nubi che lo circonda, lo *stupa* di *Kyaiktiyo* è un enorme masso dorato, di circa 15mt di diametro, in precario equilibrio sul ciglio del burrone. Sulla sommità, un piccolo santuario dall'onnipresente forma conica troneggia su centinaia di nicchie sacre piene di candele e donazioni. Nonostante la fitta nebbia, che rende le mie foto piuttosto brutte e piatte, lo spettacolo è strabiliante.

Vuole la leggenda che un asceta venuto da lontano donasse un capello, ricevuto da *Buddha*, che nascondeva all'interno della sua crocchia, a re *Tissa*. L'eremita disse al re di cercare un masso simile per forma alla sua testa e di nasconderci dentro il capello. Il re grazie all'ausilio della magia trovò la roccia in fondo al mare e, con innumerevoli sforzi, riuscì a collocare il masso nella posizione attuale. A trecento metri più a valle si trova la barca, usata per trasportare il masso sulla terraferma, che si pietrificò al termine del suo compito. Si narra che l'incredibile equilibrio, che impedisce alla pietra di cadere rovinosamente a valle sia proprio dovuto al peso esercitato dal capello. Assolutamente fantastico.



Osservando attentamente, si capisce che l'equilibrio è dovuto a particolari tagli geometrici nel punto di contatto, che impediscono lo scivolamento, esercitando forze opposte. Anche se personalmente preferisco credere alla leggenda piuttosto che al mio disincantato spirito d'osservazione, va detto che il reliquiario è una dimostrazione di maestria architettonica ancestrale.

Al ritorno sono meno fortunato, ne pagherò le conseguenze con una brutta febbre nei giorni successivi, la pioggia scroscia per tutto il tragitto, su di me e i miei sfortunati compagni di viaggio, esponendoci alla mercé della rabbia del monzone estivo.

Nonostante la forma non proprio ottimale, causata dalla visita alla "*Golden Rock*", affronto un lungo viaggio sul solito autobus locale per portarmi nella nuovissima capitale militare

sfarzose e le strade a sei carreggiate, è tutto deserto e isolato. I pochi stranieri, perlopiù uomini d'affari impegnati nel mercato delle gemme, sono relegati, o meglio imprigionati, in una zona chiamata *hotel zone*: un concentrato d'alberghi di lusso e *resort*, totalmente privi di fascino, tutti identici nella loro ostentazione di sfarzo pacchiano ed eccessivamente costosi. Una notte è più che sufficiente per odiare questa megalopoli creata a tavolino. Sono provato dalle dodici ore di strada del giorno precedente ma deciso a non rimanere, affronto stoicamente altre otto ore abbondanti, questa volta su un comodo *minivan* da otto posti, per raggiungere *Taunggyi*, capoluogo dello stato *Shan*. Anche se i turisti si dirigono senza sosta direttamente a *Nyaungshwe*, a circa un'ora di strada, io arrivo di sera inoltrata e sono troppo stanco per trovare un mezzo per proseguire, decido di fermarmi.

La città è improntata al commercio, essendo l'ultimo luogo raggiungibile senza permessi prima del pericolosissimo confine thailandese, come dimostra la considerevole comunità di mercanti. Trovo una *guesthouse* pulita ed economica per passare la notte. Incuriosito, passo la poco vivace serata a testare alcuni bar seduto in strada sugli immancabili seggiolini di plastica rossi in compagnia dei locali, poco abituati a vedere forestieri occidentali. La mattina seguente, prima di prendere una specie di *jeepnee* birmano per arrivare a *Nyaungshwe*, voglio esplorare un monastero che domina, dall'alto della montagna, l'intera vallata. Il tempio mi è stato consigliato la sera precedente, quella sui seggiolini, da un'allegria e vistosamente ubriaca combriccola.

La vista sulla pianura dallo *Shwe Phone Pwint Paya* è stupenda, il fresco, dato dall'altezza, è piacevole. Subito alle spalle del monastero c'è un altro luogo di culto molto visitato dai pellegrini birmani, è dentro un'umida grotta, non ha nome, e di sicuro senza il mio zelante autista di moto non sarei stato in grado di trovarlo. Torno in città senza inconvenienti, nonostante la ripida strada e la guida non proprio pacata. Monto sul camioncino fra vecchine e ceste di verdura e arrivo, dopo aver pagato una fastidiosa tassa d'ingresso per stranieri (10dollari non sono pochi), a *Nyaungshwe*, punto d'ingresso per l'esplorazione del lago *Inle*.

Nyaungshwe è un'ordinaria cittadina situata su un canale che sfocia direttamente nel lago. Qui i turisti conciatosi a festa abbondano, vestiti secondo l'attitudine personale: da straccioni santoni indiani o da *sherpa* nepalesi pronti per le scalate più impegnative. La maggior parte arriva con un comodo autobus dal nord del Myanmar, facilmente raggiungibile in aereo. Non voglio sempre precisare, ma sono diversi giorni che non incontro stranieri e la strada è una sola. Ricordo divertito una conversazione avuta con un turista solitario olandese, che alla vista di un autobus di lusso: aria condizionata, nessun sacco di riso e bottigliette d'acqua distribuite a profusione, si lamentava dell'odore e delle condizioni poco pulite del mezzo. Un sorriso e un "*Yes, you are right*" mi ha evitato una lunga discussione su cosa significa farsi quattro ore di strada sterrata, su un autobus stracolmo, con gente che sputa *betel* fuori dai finestrini senza vetri e con una vecchia di 80anni senza denti (ma molto simpatica) seduta sulle gambe. A volte mi capitano queste

cose, credetemi non le cerco e di sicuro non mi divertono, almeno non sul momento. Anche questo è la Birmania.

All'alba mi dirigo al porto dei pescatori per trovare qualcuno disposto a trasportarmi attraverso il lago, dimezzando così il prezzo esorbitante proposto dal mio hotel. Essendo questa regione una delle cinque mete più visitate di tutto il Myanmar, non trovo difficoltà a farmi capire, nonostante il barcaiolo non parli inglese. Le barche usate per il trasporto dei visitatori sono dei *long tail* simili a quelli thailandesi, ma la maggior parte degli *Intha* (popolazione che abita il lago) si sposta su delle barche simili a canoe dal fondo piatto, spinte da un unico remo di legno. La tecnica degli *Intha* è bizzarra: governano la barca stando in piedi su una gamba e remando con l'altra usando un movimento ondulatorio che ricorda il ciondolare sul posto tipico dei serpenti. Immagini di questo tipo, come dimostra la copertina di *Lonely Planet Myanmar*, sono esposte un po' in tutto il Paese e usate per i più svariati *souvenir*. Il lago, lungo circa una ventina di chilometri, sembra molto più piccolo, poiché è occupato da diversi villaggi galleggianti, alcuni tradizionali e quasi sconosciuti ai turisti: come quello di *Sankar*, a circa tre ore di barca, famoso per la monumentale collezione di *zedi* in rovina della *Tharkong Pagoda*.

Altri, come quello di *Ywama*, che ospita uno splendido mercato su palafitte, sono un ingorgo di barche per stranieri e venditori assillanti carichi di statuine sacre, finte pipe da oppio e *tshirt*. Alle spalle della parte dedicata agli stranieri, c'è un poco frequentato mercato alimentare famoso per il *tofu* (un tipo di formaggio vegetale), che in questa zona è leggendario, grazie al metodo di lavorazione che utilizza piselli gialli, invece delle comuni fave di soia. Con non poca fatica mi spingo, insistendo, ai margini della zona proibita agli stranieri, bisogna avere uno speciale permesso governativo per superare i confini del lago. Il problema nasce nel fatto che qui operano diversi gruppi terroristici, che hanno come primaria fonte di reddito la produzione e il commercio oltre il vicino confine nord thailandese di droga, in particolare eroina e metamfetamine "sporche", chiamate *yaba* (in thai: *ya*-medicina, *ba*-pazzia).

Mi hanno detto che è possibile incontrare la tribù, famosa in tutto il mondo, che usa mettere anelli di ottone al collo delle loro donne. I *Padaung* praticano ancora questa tradizione, che si dice, fosse usata per far apparire poco attraenti le donne alle tribù rivali. Gli anelli spingono le vertebre cervicali, deformando il collo, causando non pochi danni, con il risultato di allungarlo. Mi è stato raccontato da alcune vecchie munite di più di dieci anelli, anche se in realtà è una sola sbarra arrotolata, che non riescono più a sostenere il peso della testa senza l'ausilio del metallo dorato.

Riesco a trovare il posto e noto, mio malgrado, che le quattro signore provenienti dall'irraggiungibile villaggio sono trattate come degli animali da circo. Aspettano pazientemente che qualche turista arrivi in questa casa galleggiante traboccante di svariati manufatti, tra cui una notevole collezione delle immancabili pipe, che al richiamo della simpatica e cordiale (con me) proprietaria si mettano in posa, oserei

dire a “colpo di frusta”. Mi mostrano un video girato dieci anni prima dal marito della signora nel vero villaggio nello stato di *Shan*, la situazione ricorda la giungla cambogiana o laotiana: niente acqua, niente elettricità, niente cemento, danze tribali a piedi nudi nella polvere, galline e maiali nativi ovunque. Io cercavo questo, ma il permesso è difficilmente ottenibile senza una grossa organizzazione (*Discovery, National Geographic* o simili) a garantire per la mia incolumità. Le donne sembrano tristi e infelici, forse preferirebbero stare nei loro territori abituali invece di mostrare in continuazione i segni dei pesanti anelli lasciati sulle clavicole o come smontare la parte inferiore, che copre le spalle, per dormire. Questi “accessori” sono considerati al pari di un reggiseno o di un busto da queste donne, non ho chiesto di vedere e toccare, ma il “rituale del forestiero” probabilmente lo prevede, provo ad accennare un timido “non c’è bisogno”, ma non sono capito. Non mi piace, non c’è da aggiungere altro.



Un'altra particolarità del lago sono gli orti. Decine di file di terra, sorrette da tronchi di bambù e fermate con centinaia di lunghi bastoni, disposti a filari coltivati con pomodori, caschi d'insalata, zucchine, fiori e molto altro fanno bella mostra di sé nel mezzo dello specchio d'acqua. Straordinario il colpo d'occhio: grappoli di rossi pomodori su piante di oltre un metro, ciuffi d'insalata verde smeraldo galleggiano nel lago. Come stessero in un

piene di terra, lavorano incessantemente per far sì che questo prodigio dell'ingegno esista. Le coltivazioni servono al sostentamento dei villaggi, che per motivi pratici non possono recarsi, data la notevole distanza, sulla terraferma. Scatto alcune foto, ma non riescono a dare l'idea dell'odore del pesce, classico dei posti mare, misto a quello delle margherite di campo, che la brezza lacustre mi spinge addosso. Riesco quasi a dimenticare il rumore assordante del motore *diesel*, che ruggisce alle mie spalle, governato dal mio taciturno barcaiolo.

Sulla via del ritorno l'elica della barca si danneggia urtando qualcosa sul filo dell'acqua, circa all'altezza del *Nga Hpe Kyaung*, o più comunemente *Monastero del gatto che salta*, chiamato così perché i monaci, annoiati da ore di preghiere e confinati in mezzo al nulla galleggiante, iniziarono ad addestrare i felini, facendoli saltare in piccoli cerchi di fibra intrecciata, purtroppo con la morte dell'ultimo vecchio asceta la tradizione si è persa. I giovani novizi non hanno voglia di perdere anni ad addestrare questi animali, che di norma sono liberi e poco inclini agli ordini. Il barcaiolo mi comunica una piccola deviazione per riparare il danno, accetto di buon grado, di solito gli imprevisti portano alle scoperte più interessanti.

In un angolo remoto del lago sorge un grande capanno su palafitte, all'interno un gigantesco forno in terra funge da fucina, cinque uomini mezzi nudi e madidi di sudore armeggiano con uno stantuffo rudimentale e dei pesanti martelli. I fabbri costruiscono *macheti*, utensili agricoli e saltuariamente sistemano le eliche delle barche a motore. Il rumore del ferro pestato è fastidioso, il caldo, nonostante non ci siano pareti, è insopportabile. L'esperienza che governa la mano di questi temerari fa sembrare il procedimento estremamente facile, ma non lo è, e lo capisco nel momento in cui mi è offerto per gioco un monumentale martello d'una quindicina di chilogrammi. Dalle incisioni alle lamine, tutto è eseguito con pochi basilari attrezzi, naturalmente non c'è elettricità. Torno nel mio alloggio con un grande sorriso stampato sulla faccia, che la dice lunga sull'esito di questa breve escursione.

Mi regalo un giorno di riposo per oziare in paese, spezzando la routine degli autobus cui mi stavo amaramente abituando. *Nyaungshwe* mi piace, nonostante l'atmosfera turistica fricchettona, anche grazie un paio di locali che servono cibo decente, novità assoluta nella pessima gastronomia birmana. Rimanendo più del previsto, approfitto, dello scarso ma presente, segnale internet per organizzare lo spostamento verso i templi di *Bagan*, a circa dieci ore d'autobus da qui.

Nel centro della vasta pianura centrale sorge la più imponente delle antiche città birmane, *Bagan*, culla delle civiltà *Bamar*. Questa regione comprende il grosso della zona arida del Myanmar e rimane calda e polverosa tutto l'anno. Dopo aver pagato il solito fastidioso pedaggio turistico di 15 dollari arrivo in città.



Nyaung U è una brulicante cittadina fluviale, che dato il numero di turisti presente, rappresenta la sistemazione più comoda per visitare la pianura disseminata di siti archeologici. I ristoranti hanno tutti un menù in inglese, piatti occidentali e la maggior parte delle *guesthouse* affittano delle strane biciclette elettriche, poiché i templi distano circa una decina di chilometri. Trovo con un po' di fatica l'alloggio, che non è il massimo per i servizi offerti, ma è pulito e ha l'acqua calda. Cerco di organizzarmi per riuscire a visitare i templi più importanti il giorno successivo. Affitto una bicicletta un po' storta e malridotta, gli *scooter* elettrici non m'ispirano troppa fiducia, e parto, sotto un sole che sbrana, verso il *Tharabar Gate*: l'antica porta di *Old Bagan*. Nelle mura consunte del cancello di pietra ci sono due piccole nicchie, ognuna delle quali ospita un *nat*, antiche divinità birmane, una che rappresenta una donna, l'altro un uomo. Una delle tante leggende narra che la donna per salvare il fratello, l'altra statua, arso vivo dal crudele marito di lei, si buttò nelle fiamme, ma queste risparmiarono il suo volto bellissimo. Il viso del *nat* (la donna) è lucido in maniera sconvolgente, in netto contrasto con tutto il resto del corpo, perché i guidatori che passano attraverso l'arco di mattoni usano portare doni di buon auspicio e toccare il viso alla statua, centinaia di volte al giorno. L'accesso è molto frequentato e la fortuna sulle strade birmane è una faccenda piuttosto seria. Oltre la porta, sul lato orientale inizia la vera e propria pianura che conta circa

duemila templi di diverse epoche, sparsi in un enorme spiazzo immerso nella torrida campagna.

A poche centinaia di metri dall'ingresso di *Old Bagan*, sorge uno dei più famosi templi di tutto il Paese: l'*Ananda Patho*, rappresentato in una sorta di "logorrea" iconografica su ogni tipo di supporto, dai magneti ai cartelli stradali. L'interno è costruito da grosse travi di *teak* e diviso in quattro diverse aree, ciascuna delle quali ospita una gigantesca apertura con dentro un'altrettanta imponente statua di *Buddha*, di circa dieci metri. Ognuna delle quattro statue ha una differente postura delle mani, a simboleggiare le "quattro nobili verità" della filosofia *Theravada* (antica e diffusa dottrina buddista). A circa 200 metri dall'*Ananda Patho*, si erge il tempio più alto di *Bagan*: *Thatbyinnyu Phato*, che dall'alto dai suoi 62mt domina l'intero pianoro. I livelli a base quadrata che compongono il monumento sacro sono collegati da piccole scale scavate nella pietra, che conducono al *sikkhara* dorato di 82mt. Dalla seconda terrazza, la terza è vietata agli stranieri, si scorge una bella veduta sull'andirivieni attraverso il *Tharabar Gate*.

Spinto dalla frenesia per l'esplorazione di questo luogo sacro, non mi accorgo di una grossa spina conficcata nella gomma posteriore della mia bicicletta, probabilmente regalata dal selciato invaso da rovi. Una foratura nel mezzo della campagna a circa 12km dalla città, sotto un potente sole di mezzogiorno, non era contemplata nel mio programma. Un ragazzo in motorino mi nota e decide di aiutarmi. Con della colla e un adesivo di stoffa riesce in pochi minuti a riparare, seppur in modo provvisorio, la camera d'aria. Riesco così, procedendo lentamente e con grande fatica, ad arrivare in un paio d'ore al mio alloggio. Sono stremato e quasi scorticato dal caldo, decido che per oggi ne ho abbastanza.

Il giorno successivo mi sveglio tardi, le gambe accusano il colpo della foratura e tutte le mattine di sonno perso cominciano a farsi sentire. Scelgo una comoda soluzione: oziare fino a tardo pomeriggio per evitare il solleone, affittare una bicicletta in ottime condizioni e visitare altri due o tre templi che m'interessano, per poi finire osservando il tramonto dallo *Shwesandaw Paya*, che mi assicurano i locali essere un'esperienza imperdibile.

Shwesandaw Paya è un tempio bianco di forma piramidale articolato in cinque terrazze, collegate con delle ripide scale di pietra, che culminano in uno *stupa* circolare. Il nome del tempio significa "Capello sacro dorato" e, neanche a dirlo, all'interno è presente l'immane capello di *Buddha*. Immagino il profeta dotato di una chioma impareggiabile e un ego smisurato, almeno quanto la sua avarizia. Lo dico in base ai miseri doni disseminati in giro per tutta l'Asia. Naturalmente potrei essere linciato per quest'affermazione. Come già detto: " ...la religione è una cosa seria in questi Paesi".



Poco distante dal reliquiario giace l'*hti* originale (classico pinnacolo a forma di ombrello), crollato durante il terribile terremoto del 1975. La vista panoramica a 360° sulle centinaia di templi della pianura durante il tramonto è mozzafiato. Di giorno il luogo sacro non è molto affollato, ma verso l'imbrunire intere comitive invadono l'area. È impossibile trovare uno spazio libero e tranquillo sulla terrazza più alta, centinaia di persone aspettano con la macchina fotografica in mano, che il sole sfiori la pianura, dorandola di una luce intensa screziata di tonalità dall'arancio al rosa. All'orizzonte le sagome degli *stupa* disseminati un po' ovunque. Non per niente è lo scenario più utilizzato per le cartoline presenti nei negozi per stranieri. Dopo una decina di minuti di spintoni, schiamazzi e di persone che mi chiedono di fotografarli non ne posso più.

Torno verso casa un po' deluso, ma anche queste sono le regole del gioco: luogo commerciale significa molti servizi, ma anche molti turisti e uso questa parola nel senso peggiore.

Il giorno successivo, l'ultimo qui a *Bagan*, ho prenotato una visita in giornata al famoso *Mount Popa*. La montagna è un vulcano estinto, alto 1517mt e coperto da una rigogliosa foresta. Nella tradizione birmana è la casa degli onnipresenti 37 *nat*, per questo motivo è

un'importante meta di pellegrinaggio. Su una delle pendici si trova una formazione vulcanica di 737mt, sulla cui cima, che ricorda una torre, sorge il *Popa Taung Kalat*: un tempio buddista dorato, raggiungibile tramite una scalinata di 777 gradini coperti da una tettoia azzurra.



Il caldo e la notevole elevazione fanno della "passeggiata", di circa 30 minuti abbondanti, una chiara prova di fede o perlomeno di un forte interesse. Lungo il percorso piastrellato sono sparsi un po' ovunque venditori e piccoli punti di ristoro. Il vero problema sono le scimmie: dopo la metà, il percorso ne è letteralmente invaso. Di solito non sono intimorito da questi simpatici animali dispettosi, ma in questo caso sono piuttosto invadenti e aggressivi, a peggiorare le cose sono i piccoli escrementi a palline sparsi ovunque. Decine d'inservient, muniti di scopa e paletta, si adoperano invano per tenere pulita la scalinata, ma per un colpo di scopa altre dieci scimmie, a pochi metri di distanza, fanno i loro bisogni incuranti dei fedeli.

Voglio specificare che nei templi birmani è vietato indossare scarpe e addirittura le calze. Lascio a voi immaginare i miei piedi, come d'altronde quelli di tutti i presenti, al ritorno in paese.

Dal monastero si gode una vista fantastica della pianura sottostante. Il complesso, aggrappato alla formazione rocciosa, è composto di circa quattro edifici e alcuni reliquari, tutto è dipinto di un giallo acceso. Il cantilenare continuo dei monaci che vivono qui riempie l'aria di un'atmosfera mistica. I mantra sacri si mescolano alle più svariate lingue, di altrettanti pellegrini o semplici turisti affaticati dalla scarpinata.

Sulla via del ritorno il mio autobus fora una gomma, lasciandomi per una buona mezz'ora, in mezzo all'arida radura, sotto un sole cocente, insieme a una decina di stranieri. Forare con due mezzi differenti in tre giorni non si può chiamare fortuna, ma l'autista riesce a riparare il guasto senza nessun aiuto e abbastanza rapidamente, si nota che la tecnica, che guida i suoi gesti meccanici è abituata a questi inconvenienti. Arrivo a casa stanco da quattro giorni intensi e pieni d'imprevisti, chiudo lo zaino, faccio un rapido controllo dei biglietti e mi distendo sul letto, cercando di non pensare al caldo

spaventoso che il piccolo ventilatore da muro non può contrastare. Domani la sveglia suonerà presto e le ore di *autobus* sono molte, insomma niente di nuovo.



Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Bagan - Myanmar

N. 2014

Bagan/Myanmar

La principessa del JJ

La vista sul *Chao Phraya*, incoronato da mille luci provenienti da lenti battelli che sbuffano senza sosta e dai templi dorati che rigurgitano salmi a ogni ora del giorno e della notte, appaga della fatica di una giornata sotto il caldo sole thailandese. I tanti clienti, intenti a gustare la ricca cucina casalinga della terrazza sul fiume, godono di una fresca brezza serale portata dalla torbida lingua d'acqua fangosa che attraversa la megalopoli. Il rumore assordante del traffico è come un bisbiglio in lontananza, solo alcuni latrati dei

cani, che amoreggiano nella notte scura, rompono la pace e la tranquillità che si gusta dal piccolo porticciolo fluviale.



Lasciati i templi di *Bagan* e le invadenti scimmie del *Mount Popa*, mi dirigo verso *Mandalay*, capitale culturale del moderno Myanmar. Il nome stesso evoca l'immagine seducente dell'Asia più profonda. La realtà è invece una delusione. Le aspettative sono immensamente ridimensionate appena ci si perde nelle strade del centro: la città è un agglomerato di strade dritte e sporche, anonimi edifici in cemento stritolano il traffico congestionato dell'ora di punta, il caldo è soffocante. Il fulcro della città è una collina circondata da un grande fossato dove, centinaia di anni fa, sorgeva il *Mandalay Palace*. Oggi solo una parte della piazza fortificata è visitabile, il resto dell'area è occupata d'austere caserme e da grigi edifici governativi. Sono troppo stanco dal viaggio e il cibo consumato in una baracca travestita da ristorante lungo la strada mi sta cominciando a dare alcuni problemi, scoprirò in seguito di essermi imbattuto in un parassita dello stomaco piuttosto invasivo.

Mi faccio scaricare dal piccolo *minivan* a un indirizzo riportato sulla guida, ci vogliono almeno una ventina di minuti prima che il guidatore, troppo abituato ai turisti occidentali,

dargli. Per non sbagliare scendo nei pressi del *Nylon hotel*, o più comunemente *Nylon*, un'istituzione per tutti i viaggiatori "zaino in spalla". Trovo una camera pulita e spaziosa al quarto piano dell'albergo, purtroppo non c'è l'ascensore. La sistemazione mi piace e le luci che cambiano colore nella stanza danno un aspetto simile ai *karaoke viet* di provincia.

Dopo aver risolto i classici problemi di contanti, mi spingo, grazie ad alcune informazioni recuperate per la strada, verso il quartiere tessile. Vorrei comprare una bandiera, cosa che faccio senza alcuna difficoltà in ogni Paese che visito, ma qui no. Le persone quasi offese continuano a domandarmi il perché voglio una bandiera birmana, sulle prime non riesco a spiegarmi, poi confeziono una semplice storia che racconta di come vorrei unire le bandiere per fare delle tende per il mio appartamento, ed è magia. Tutti accettano di buon grado la mia piccola bugia, alcuni concordano addirittura sulla genialità della mia idea, mi danno indicazioni a gesti e scrivono foglietti in lingua locale con nomi di mercati impronunciabili, dove provare a cercare. Sono perplesso.

Il mio guidatore, che per comodità chiamo *Mr. Blue* per motivi legati al suono del suo nome eccessivamente birmano, conosce la zona e sa consigliarmi sul da farsi. I primi tentativi li spreco in negozi specializzati in divise sportive, ma purtroppo sono più ferrati in materia di calcio europeo piuttosto che in identità nazionale.

"Allo sport non ci avevo pensato *Mr. Blue*. Bisogna ammettere che nonostante il fastidioso betel che continui a masticare, e a sputare, mi piaci. Sarai il mio guidatore per tutti i giorni a *Mandalay*", penso fra me, mentre ci dirigiamo in motorino in un altro mercato nascosto.

Il sole del primo pomeriggio è forte, sono sul punto di abbandonare la ricerca quando *Mr. Blue* si ricorda di alcuni amici con un piccolo laboratorio.

La serigrafia è uno sgabuzzino in un sottoscala affacciato sulla strada, ci sono tre uomini seminudi completamente ricoperti d'inchiostro, il più anziano, lavora con una lima accovacciato in terra immerso nei filamenti di *plexiglass*, sull'ingresso troneggia una magnifica bandiera in seta che risplende fiera nel caldo torrido. Sono finalmente arrivato nel posto giusto. Mi spiegano in un inglese che lascia molto spazio alla fantasia, di trovarmi in una stamperia speciale: trattano quasi solamente articoli legati al *NLD (National League for Democracy)*, il partito guidato da *Aung San Suu Kyi*, e alcuni articoli senza tempo come le bandiere e adesivi per auto.

Dopo una trattativa serrata e diversi viaggi a vuoto nel magazzino, situato nell'auto di uno dei tipografi parcheggiata dall'altro lato della strada, compro a poco più di *4dollari* la bandiera esposta all'ingresso, il prezzo è caro, ma il Myanmar lo è; ed io ho molto caldo.

Uno dei ragazzi più giovani estrae, da un enorme cartone con stampati all'esterno alcuni ricambi per auto, una spilla e una maglietta bianca con alcune scritte rosse. L'unico che parla un po' inglese, aiutato dalla mia guida, porgendomi i regali mi consiglia di indossarli solo fuori dalla Birmania. Gli domando se potrei avere problemi con la polizia e

indicando la fenice rossa sull'indumento mi risponde: "Problem my fliend, Burma no good my flend, police no no no good...". Continuo a non aver chiara la situazione, ma seguo il consiglio: infilo tutto in una busta di plastica che chiudo nel mio zaino da scolareto e saluto.



Sono contento perché la maglietta sovversiva ha un bel disegno sul fronte e strane scritte sul retro. Il cotone bianco è pesante e di qualità, e non l'ho pagata. Torno in albergo e mostro i miei acquisti al titolare che vive letteralmente in *reception*. Alla vista della *t-shirt* sgrana gli occhi e mi chiede, con un sorriso curioso, dove l'ho trovata. Ora capisco cosa cercava di spiegarmi il ragazzo del laboratorio.

La sera stessa ritrovo *Mr. Blue*, che "casualmente" ha pensato bene di fermarsi a parlare, per circa sei ore, con gli altri autisti che sostano nel grosso incrocio sotto il mio alloggio. Il suo sorriso senza denti, causato dal consumo eccessivo di *betel*, e il suo inglese a dir poco fantasioso mi spinge a non cambiare autista, d'altronde mi sono trovato bene nella ricerca della bandiera e non ho motivo di non andare con lui anche questa volta.

Ha circa una quarantina d'anni, è sposato ma senza figli, è nato qui e fa l'autista da più di dieci anni. L'inglese l'ha imparato lavorando come operaio stradale sul remoto confine

cinese. Non fuma e beve poco, la sua passione è il *betel* e ammette di consumarne molto, forse troppo mi dice. In effetti, rumina in continuazione ma stranamente non sputa molto. Io ho un sigaro birmano comprato sul lago *Inle* nel taschino della mia camicia bianca macchiata, glielo regalo. Accetta contento. Probabilmente lo scambierà in cambio di un favore.

Dopo aver cenato vicino al *Nylon hotel*, lui mi aspetta fuori sdraiato sullo *scooter*, gli chiedo se conosce qualche posto per bere qualcosa. Sono stanco di pretenziosi bar costosi per stranieri. Mi chiede con un sorriso malizioso se mi piacciono le ragazze e se conosco il *Noble*. La prima domanda è facile e ho già sentito parlare di questo ristorante, non sono neanche le 9pm e mi annoio da quasi un mese.

Il *Noble* è un grande prefabbricato lontano dal centro: la facciata è coperta di neon ultravioletti e scritte giganti. Ci sono alcuni parcheggiatori in divisa che, essendoci solo motorini nello spiazzo, passano il tempo ad accendere sigarette e a porgere fazzoletti umidi ai centauri appena sbarcati sul marciapiede. Sono stanco di stare sempre da solo e chiedo al mio nuovo amico, pronto per sdraiarsi in una posa plastica sul seggiolino imbottito del mezzo, se vuole entrate con me per bere una birra. Neanche a dirlo, salta sugli attenti e, mostrando i pochi denti in bocca, si aggiusta il colletto della camicia lercia. Probabilmente non è mai entrato.

A prima vista ho il timore di aver trovato l'ennesimo costoso *karaoke*, specializzato in sesso a pagamento e fregature per turisti, ma entrando cambio idea. Il posto è stracolmo di clienti distribuiti su due piani, non ci sono stranieri, i prezzi sono nella norma e al centro una grande pista da ballo, stranamente deserta, risplende di luci.

Ordino un paio di pinte di *Myanmar Beer* e ci fanno accomodare in uno dei tanti tavolini di plastica disposti a circolo intorno alla pista. Ci sono tre camerieri con indosso un *gilet* rosso ogni due tavoli, che saranno cento almeno, stringono in mano dei ventagli dalla tradizionale forma a "picche". Agitano l'aria, già congelata dall'impianto di condizionamento, su clienti ben vestiti ma sudati per l'abuso d'alcolici. Una cucina professionale a vista ospita una ventina di persone in grembiuli di vari colori che, in un ordinato caos, sfornano le comande a un ritmo frenetico. Il mio compagno, che osserva impaziente il suo vecchio orologio russo automatico, è in estasi. Mi sussurra qualcosa all'orecchio e va a prendere nel vano del suo motorino all'esterno un sacchetto di semi di anguria tostati, che sparge distratto sulla tovaglia rossa immacolata. Io adoro questo *snack*. *Mr. Blue* comincia a starmi davvero simpatico.

Non riesco a comprendere il locale: è troppo illuminato per una discoteca, ma al tempo stesso è troppo buio per un ristorante, però si mangia. La gente è troppa e troppo eterogenea perché sia un *karaoke* equivoco o un bordello di lusso, ma stranamente non ci sono donne nella clientela. Nessuna.

A un tratto la musica si alza, le luci si abbassano ulteriormente e un faro tondo illumina la pista vuota, che continua a lampeggiare, allegra e colorata, come un albero di Natale. Dalle quinte una bella ragazza notevolmente sopra la media, vestita all'occidentale, si dirige ancheggiando sicura verso il palco luminoso. Stringe in mano un microfono. Io non capisco una parola della canzone birmana cantata in maniera mediocre, ma tutti gli uomini in sala sembrano apprezzare. Probabilmente più per le cosce toniche della ragazza, che spuntano sotto uno striminzito tubino blu, che per la scarsa tecnica canora.

Finita l'esibizione alcuni addetti portano sul palco uno stenditoio, sopra sono adagiate alcune decine di boa di piume colorate. *Mr. Blue*, con un gesto meccanico porta i semi alla bocca, stringe la birra ancora piena nell'altra mano e non scolla gli occhi ebbeti dalla pista centrale. Siamo dentro da un'ora e *Mr. Blue* ancora non ha messo in bocca un fagotto di *kun yar* (foglie di *betel*), sta fremendo dall'impazienza per qualcosa che non capisco. Cosa sta per succedere?

Un gruppo di circa trenta ragazze, divise in gruppi in base al vestito, si allineano docili una di fianco all'altra e sfilano a turno, con sguardo severo, sul modello di una passerella internazionale. A tratti un inserviente depone un boa di piume al collo di una ragazza. Alcune sono sommerse dalle piume ricevute, per le donazioni di danarosi clienti troppo eccitati. Io non capisco cosa si prova a spendere 10 dollari per pagare delle piume, che la ragazza tiene al collo solo per pochi secondi, in più la modella improvvisata non conosce il mittente del dono, le è proibito da regole inviolabili, parlare con gli uomini in sala. Il mio autista mi spiega che per conoscere, o semplicemente parlare, con una modella bisogna aspettare la chiusura per fermarla all'esterno. Gli chiedo senza timore se le artiste sono prostitute, ma mi risponde negativamente aggiungendo che: è un lavoro facile, non richiede particolari competenze, oltre all'aspetto fisico, ed è molto redditizio.

Scherzando, concordiamo entrambi che se accettassero uomini sarebbe da farci un pensiero. Alla chiusura il mio amico mi propone di andare in un altro *model bar*: questo è all'aperto, più economico e la cantante principale è una sua amica.

Il *New York Bar* è un'arena all'aperto con un palco a semicerchio dipinto da poco, anche qui, le ragazze sono tante e tutte vestite con improbabili e sfavillanti colorati abiti lunghi. *Mr. Blue* fa chiamare la sua amica al nostro tavolo, si avvicina e mi consiglia di non fare nessuna donazione, per nessun motivo.

“Ehi amico ma per chi mi hai preso? Io non sono birmano, non mi emozionano così facilmente per una ragazza vestita, tu cerca piuttosto di non bere troppo che mi devi portare a casa...”

La cantante è una bella ragazza di circa trent'anni, è spigliata e parla un buon inglese. Dopo le prime presentazioni, come preventivato, comincia con le pressioni per farsi comprare uno dei famosi boa di piume. Le spiego in maniera brutale che non ho nessuna intenzione di sprecare i miei soldi in questo modo. Lei quasi offesa per il mio rifiuto

repentino si allontana stizzita accompagnata dalle risate sguaiate del mio vicino, ormai alticcio, che infierisce senza rispetto in dialetto.

Ho sentito parlare di un locale illegale dentro un albergo in centro. Il *Golden Hotel* è l'ultimo locale in città a servire alcolici in piena notte e, senza neanche dirlo, *Mr. Blue* lo conosce. Entro nel palazzo risplendente, non ci sono occidentali, l'albergo è bello e pulito. In *reception*, nonostante l'abbigliamento non proprio adeguato, nessuno ci ferma. Puntiamo diretti all'ascensore, si chiudono le porte specchiate, terzo piano. All'apertura mi trovo davanti ad un bar improvvisato con alcuni tavoli nel mezzo del corridoio della struttura. Stranamente non ci sono i soliti led colorati e le velocissime luci stroboscopiche, la musica è bassa e, a parte i tavoli e il barista in cravatta, sono nella sala ascensori in *moquette* crema di un normale e anonimo albergo di provincia. Ci sono alcuni clienti cinesi con alcune ragazze e un gruppo di tre uomini in abiti occidentali, sono sicuramente del posto perché uno di loro fuma sigari birmani, come quello che spunta ancora dal taschino di *Mr. Blue*. Se non sei nato in Myanmar di certo non fumi con gusto questi potenti sigari, simili a grosse *beedi* (sigarette indiane formate da una foglia verde legata da un cordino).

Un cameriere educatissimo ma senza una parola d'inglese in bocca mi propone, una volta seduti, lo "*Speciale della Casa*". Distratto accetto senza pensarci, il mio guidatore non vuole bere perché si è accorto di essere ubriaco. Dopo alcuni minuti torna senza *drink* ma con un foglio plastificato. Lo "*Speciale della Casa*" è un "trattamento terapeutico rilassante" in una delle camere del piano. Per chi ha vissuto sulla *Luna* in questi anni, si legge come "infimo massaggio notturno". Scoppio a ridere guardando la faccia stupita del mio amico. Decido per una semplice birra e lasciare i massaggi al cinese aggrappato alle ragazze all'ingresso. La nottata è fresca, è tardi, potrei andare a casa ma sono qui e non ho sonno. Spiego il più chiaramente possibile cosa intendo per discoteca. Ballare, bere, musica elettronica, luci soffuse ecc., sembra facile ma non lo è.

In Myanmar, i locali notturni, aperti dopo la mezzanotte, si contano su una mano e sono concentrati a *Yangon*. Dandomi grandi pacche sulle spalle, con la faccia illuminata di chi ha risolto un'equazione impossibile, dice: "*My fliend i undelstand good. I'm Mr. B...lu...e* (e qualcos'altro). *Why no tok good erly? My burma fliend wolk disco. U lucky Italy fliend...*".

Mettendosi nella bocca sdentata due enormi fagotti di foglie verdi, accende il motore e, con il presentimento che non ha capito niente di quello che gli ho detto, partiamo veloci. Dopo una buona mezz'ora di strade deserte e informazioni recuperate in singolari punti di ristoro arriviamo al locale. Ora ho la certezza che non ha capito niente.

Non ci sono lampioni, quindi è buio pesto, la "discoteca" è una grande casa di legno imbiancata a calce, con un muro di lamiera arrugginita di almeno quattro metri che la circonda. Alcune sagome in *longyi* si muovono rapide nell'oscurità. Della musica tradizionale a tutto volume rompe il silenzio, dato dalla desolazione,

Il cortile è piccolo, c'è tanta gente in piedi, tutti uomini, di vario genere: dai giovani ai vecchi, ricchi e poveri, chi fuma, chi beve, chi mastica; non c'è tensione, anzi direi che l'atmosfera è allegra. Una piccola porta di legno grezzo, anche questa imbiancata a calce, apre il passaggio nell'affollata sala principale. *Mr. Blue* fatica non poco a spiegare a tutti, quelli che sembrano essere suoi conoscenti, dove ha acchiappato un turista bianco nella notte di *Mandalay*. La stanza è percorsa su ogni lato con una panca, dove siedono una



trentina di persone, anch'esse assortite in modo bizzarro. Come all'esterno, alcuni fumano, altri parlano al telefono, c'è addirittura un piccolo gruppo che, per ingannare l'attesa, gioca a scacchi seduti sul pavimento non proprio pulito. Una serie di borse termiche sotto un pesante tavolaccio, coperto da tappi di birra, costituisce il *bar*. Sulle panche, in prossimità di una porta siedono sei ragazze vestite senza cura: sono di età compresa fra i 22 e i 35 anni,

ridono e scherzano fra loro, sono stanche e si vede. L'atmosfera classica dei locali birmani si respira anche qua. Come in una festa scolastica: uomini ubriachi e oltremodo eccitati parlano fitto fra loro guardando le ragazze dalla parte opposta della sala, totalmente sobrie, ridere radiose fingendo di non notare l'evidenza. Loro, insieme alla *mamasan*, che svolge anche la mansione di barista, sono le uniche donne, come me l'unico straniero.

Sono disperso in una in una zona paludosa e desolata, fuori da una città sconosciuta in un paese lontano, ma nonostante tutto non mi sento in pericolo. La Birmania è assolutamente sicura dal punto del fattore umano; mai ho sentito parlare di problemi legati alla violenza, a differenza di quelli legati alla totale assenza di servizi o di norme di circolazione stradale. Al buio è meglio non scivolare in un tombino aperto pieno di liquami cercando la strada di casa ubriaco di *toddy* birmano (distillato di palma).

Mr. Blue mi spiega, anche lui oltremodo eccitato e oscenamente ammiccante, come funziona quello che, di fatto, facendo una sintesi di mille giri di parole in un pessimo inglese, è un bordello. Prendo una birra ghiacciata e faccio un giro della casa, accompagnato da un piccolo gruppo di curiosi.

Si sviluppa dalla porta dietro alle ragazze su un corridoio con tre stanze adiacenti alla sala. Una porta sul fondo divide altre camere destinate agli affitti a lungo termine per contadini e disperati. Le stanze consistono in un materasso umido buttato in terra, un tavolino, un ventilatore inchiodato al sottile muro di legno e una lampadina che penzola triste dal soffitto. Essendo la struttura ricavata da un unico grande ambiente e in seguito suddiviso, tutte le stanze hanno il soffitto aperto in comune, non oso immaginare come sia possibile avere un rapporto sessuale in queste condizioni: con una folla così numerosa che

Questa sera è tardi e sono stanco, il mio compagno è stato di parola: un pugno di dollari per i vari trasporti e un paio di birre per la compagnia. Mi sono divertito. Finisco in un solo sorso la birra ormai tiepida e torno a casa sotto la luce di una luna immensa.

Il giorno seguente cerco di comprare un biglietto aereo per tornare a *Yangon*, la birra mi ricorda di non essere acqua, non voglio tornare in autobus, il viaggio è troppo lungo e non mi sento in forma. Per fortuna la compagnia di bandiera birmana, proprietà del governo, fa alcuni voli domestici a prezzi accettabili. Prenoto per il pomeriggio dell'indomani. Vagabondo a piedi in giro per il quartiere e la sera mi faccio accompagnare da *Mr. Blue* in una trattoria. Io saluto calorosamente mentre ci scattiamo una foto.

Il piccolo e seminascosto aeroporto è deserto, ci sono solo alcuni bonzi color granata e una coppia di stranieri poco organizzati, l'aereo è sulla pista e per fortuna sembra fatto di ferro e non di cartone, sulle eliche non sono sicuro...

Finalmente sono tornato a *Yangon*, non sarà *New York City*, ma in termini di servizi la città è molto più attrezzata di ogni altro luogo visitato in questo Paese. Ho il sospetto di aver preso qualche parassita mangiando in posti troppo luridi, ho bisogno di fermarmi un attimo, riorganizzare tutta l'attrezzatura, e prepararmi a rientrare in Thailandia. Questa città mi piace, è sporca e caotica, ma l'atmosfera da villaggio che si respira per la strada, invasa da templi e nicchie sacre dopo un po' stanca. Per certi versi i vicoli di *Yangon* ricorda le vie congestionate intorno a *Durbar Square* a *Kathmandu (Nepal)*, ma senza quella magia.

Prendo una camera scontata sulla 33esima, nei pressi del *Sakura Tower*, e il suo bar panoramico che uso come ufficio. Probabilmente uno dei migliori e cari hotel del Myanmar, che offre: un ristorante lussuoso, una terrazza panoramica con vista sulla *Shwedagon Paya* e probabilmente la miglior connessione internet vista da settimane. Inoltre, quando torno a casa di notte, non devo spiegare a gesti, dove dormo poiché questo grande palazzo è molto famoso in città. Inoltre è facilmente rintracciabile nel misero *skyline* della metropoli birmana.



Un taxista annoiato, bloccato con me in un grande ingorgo, mi racconta tutto quello che farebbe se avesse il tempo e le possibilità. Tra le mille fantasie una, di quelle realizzabili, mi stuzzica.

Il ragazzo parla di un locale: il *JJ Complex*. Ubicato in una zona lontana dal circuito turistico, forse lui non ci andrà mai, ma io so con esattezza quello che devo fare. Sono troppo curioso per non andare a constatare di

persona, il sogno varrà la fatica di chiamarlo tale oppure è il solito *KTV*? A questa domanda il ragazzo al mio fianco forse un giorno darà una risposta, ma il mio telefono, che ha ripreso a funzionare nella grande città, trova l'indirizzo del complesso in un baleno. So cosa fare questa sera.

Infilo una camicia quasi bianca, pulisco le scarpe infangate, chiamo con un cenno un *taxi* abusivo e dritto verso il fantomatico *JJ*, che si pronuncia con un suono oserei dire "alla francese".

La piazza è invasa da giovani con strane capigliature, seguo la folla dentro a un palazzo cadente coperto d'insegne luminose. Nell'atrio malamente illuminato, un signore in divisa logora preme il pulsante del piano, in base alle richieste dei clienti. Il *JJ* è al 4° piano, quasi tutti scendono qua, pago l'ingresso di 3dollari ed entro.

Il *club* è grande, c'è molta gente, al solito la pista è vuota, ragazzi e ragazze si scrutano maliziosi a distanza. Anche qui il problema dell'approccio sembra essere lo stesso. L'età è piuttosto alta, non ci sono stranieri e quindi il mio ingresso e subito motivo d'interesse. Per una buona ora continuano ad abbordarmi a ripetizione, non credo sia la camicia ad attirare tutte queste ragazze, opterei piuttosto per il mio portafoglio. Evidentemente con gli occidentali, tentando di conversare in inglese, la timidezza svanisce. L'approccio è talmente semplici e diretto che non sono sicuro se queste ragazze sanno esattamente cosa mi stanno chiedendo. Prezzo escluso, naturalmente.

Gli uomini sono per la maggior parte totalmente ubriachi e mal vestiti, ma le donne no. Sono tutte curate nella loro incuria: dozzinali abiti lunghi da sera, striminziti vestiti sintetici, volgari ferraglie e trucco pesante. Infatti, quello che più mi colpisce, è il *make-up* all'occidentale, solo in poche sfoggiano sul viso la tanto amata polvere di *Thanakha*. Verso la mezzanotte, la musica *techno*, veloce e potente, lascia spazio a canzonette popolari molto famose, a giudicare da quante persone cantano.

Inizia la sfilata, che questa volta, è composta esclusivamente dalle clienti più avvenenti. Mi spiegano alcune ragazze "a riposo" che sfilando ogni sera, grazie ai già citati boa di piume, riescono a guadagnare fino a 200dollari, inoltre a differenza del *Noble* di *Mandalay*, la maggior parte è disponibile: "...sotto compenso proporzionato al potenziale".

Noto con stupore una serie di cartelloni esposti sopra il bar, espongono foto amatoriali di alcune clienti, una la riconosco sul palco, sono le vincitrici del mese. La ragazza è minuta, sembra di origine cinese, ha i capelli neri lisci con una simpatica frangia furba che le scivola sulla fronte candida, ha un lungo vestito rosso sormontato su un lato, dal collo alto all'ascella, da una chiusura tradizionale con bottoni a incastro di seta. Dopo un'ora di spettacolo è lei a vincere, i boa arrivano copiosi dalla sala, tanto che ormai assomiglia a un appendiabiti con un paio di meravigliosi occhi nocciola.

Direi che il *JJ* è decisamente alla portata del tassista, e per essere probabilmente l'unica

birra annacquata che buona parte dello *staff* mi ha offerto a profusione; forse sperando in mance o per derubarmi una volta svenuto, non saprei. Con questi pensieri nella testa, percorro nella notte i pochi minuti a piedi fra l'onnipresente torre e la mia strada introvabile.

La Birmania è uno splendido Paese pieno di folclore, le moltitudini di templi nella parte settentrionale richiamano sempre più visitatori, che invadono le piccole attività locali favorendone la crescita a discapito dell'autenticità, ma come già detto, con la tradizione non si fanno i *noodles* e il riso nei campi spezza la schiena. Il regime militare esercita ancora un controllo forte e ramificato, la democrazia vera è ancora qualcosa di lontano ma, grazie all'inarrestabile avanzare del progresso e dei media, negli ultimi anni i miglioramenti sono costanti. Le banche internazionali stanno cominciando ad aprire le proprie sedi e i primi *ATM* stanno spuntando ovunque come i venditori d'ombrelli cambogiani alle prime nubi su *Angkor*.

La maggior parte del Paese è servito da un sistema di strade, che nelle zone più battute sono asfaltate e ben gestite. Da alcuni mesi (2014) un operatore telefonico islamico ha esteso la copertura al Myanmar, che finalmente grazie alla compagnia *Ooredoo*, ha accesso al mondo della telefonia mobile, proibito in passato. Il problema sono le più interessanti zone rurali, che purtroppo o per fortuna, sono ancora difficili da visitare a causa delle "lungaggini" burocratiche. Ne sono l'esempio alcuni remoti villaggi vicino ai confini laotiani e thailandesi, nelle zone abitate dalla tribù dei *Padaung*, oppure le donne *Karen* dal fazzoletto cangiante legato in fronte immerse curve in enormi distese di papaveri grigi come la polvere. Forse per sicurezza, o forse più probabilmente, per un puro interesse economico queste zone sono ancora vietate a tutti gli stranieri. I problemi si estendono anche ai territori famosi per le pietre preziose, inclusa la controllata *Nay Pyi Taw*.

Cave e mercati locali, che commerciano soprattutto rubini e zaffiri, sono proibiti senza particolari permessi statali o dopo una fila infinita di *checkpoint*, lunghi e pedanti.

Il turismo in senso stretto non è contemplato. Il cibo non viene in aiuto, la maggior parte dei piatti è una pallida imitazione o una pessima fusione dei sapori asiatici e indiani, ma il tramonto sui templi di *Bagan*, appollaiato su terrazze di pietra millenaria, il riflesso del sole mattutino sugli orti galleggianti del lago *Inle*. Oppure il silenzio dell'immensità del *Shwedagon Paya*, l'enorme masso dorato in equilibrio sul burrone a *Kyaiktiyo*, riescono a far dimenticare tutto il resto.

Sono troppe le bellezze millenarie di questo Paese quasi sconosciuto in occidente. Il superfluo scompare e rimane solo la forza dell'immagine, esattamente qui e adesso.

Consiglio a chiunque sia interessato a questo tipo di viaggio di preparare la documentazione necessaria con molti mesi di anticipo, ma soprattutto è importante capire se si è in grado di scendere spesso a compromessi. Certamente non è per tutti.

La Birmania regala emozioni contrastanti, ma è lontano dai circuiti turistici che esprime appieno il suo potenziale. Villaggi polverosi sovrastati da foreste rigogliose e valli lussureggianti adornate da leggere nuvole di vapore, incorniciano persone stupende, povere di quasi tutto ma abbastanza ricche di quello che serve. Sono sempre più convinto, che la religione aiuti molto la predisposizione all'ospitalità e alla gentilezza in genere.



Fra poche ore devo salire su un volo per *Bangkok*, dove mi aspetta una prenotazione da *Noto Izakaya*, il mio ristorante giapponese preferito. Aspetto di tornare a *Bangkok* da quando me ne sono andato, è inutile dire che sono pronto.

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Mandalay - Myanmar

N. 2014

NUBAZA

Bangkok/Thailand

I guardiani della spiaggia

Il sole di mezzogiorno è rovente sulla pelle, in netto contrasto con l'aria gelata, soffiata senza sosta dai bocchettoni del taxi rosa in cui mi trovo. La ragazza seduta al mio fianco, discute animatamente con il tassista, che sembra non aver capito le indicazioni fornite in modo chiaro e diretto. Al riparo dal caldo, con i grattacieli mimetizzati nel riflesso del cielo, che scorrono davanti ai miei occhi, ancora gonfi per il poco sonno, estraneo alla lite furiosa che impazza nell'abitacolo, mi perdo nelle innumerevoli baracche stracolme di pentole e bambini, che si srotolano sul marciapiede infinito e lercio. Non posso fare a meno di sorridere compiaciuto e allegro, guardandomi felice nel riflesso del finestrino. Non vorrei essere da nessun'altra parte.



Arrivato a *Bangkok* mi rifugio nel solito albergo, nascosto alla massa di stranieri che affolla la strada principale, voglio riposarmi dopo tutta la fatica investita per riuscire a concludere in tempo il mio lungo itinerario birmano. Ho intenzione di passare questi giorni facendo il turista: non più giungla e foreste sperdute ma spiagge affollate e locali congestionati da stranieri ubriachi. In anticipo sul mio stupore, *Amolrugee* mi raggiunge sulla *Sukhumvit*. Ha in mano un foglietto con un indirizzo in thailandese, è quasi sera, il caldo comincia a capitolare davanti all'oscurità. Circa un mese prima avevo scoperto l'esistenza di un

ristorante giapponese molto particolare, ma non immaginavo di andarci effettivamente a mangiare. Organizziamo per il pranzo del giorno successivo.

L'*Hajime Robot* è un *sushi bar* organizzato come uno *shabu shabu*: BBQ giapponese che consiste nel grigliare direttamente al tavolo una serie di cibi crudi, in particolare carne di manzo tagliata in fette sottili. Di norma si paga un prezzo fisso, tarato non sulla quantità di cibo consumato ma sul tempo, di novanta minuti circa. La stranezza sta nel fatto che i camerieri in servizio ai tavoli sono due grossi *robot* meccanici, vestiti di tutto punto con armature tradizionali nipponiche. Non è proprio il ristorante più autentico della città ma i tanti bambini in sala sono letteralmente fuori controllo. Io non sono da meno, come dimostra l'espressione di *Amol* quasi imbarazzata per la mia eccessiva euforia infantile. I *robot* sono alti un paio di metri, hanno il viso di plastica bianca disegnato con grandi occhi tondi e un sorriso panoramico che mette subito simpatia. Si spostano tramite un binario che dalla cucina porta verso i tavoli, sistemati parallelamente al corridoio. I piatti sono appoggiati sulle mani a forma di pinza degli umanoidi e portati direttamente ai clienti, che li prendono da un'apertura elettrica che si abbassa al completamento dell'operazione. Ogni ora c'è uno spettacolo, dove i due *robot* trascurano le comande per circa cinque minuti, impegnati in uno sfrenato ballo al ritmo di musica elettronica demenziale.

Il cibo non è proprio indimenticabile ma a nessuno interessa, sono tutti troppo occupati nel scattare foto e girare video. Nel complesso il locale è curato e il pesce è fresco, il servizio professionale è abituato a trattare con i bambini, i prezzi contenuti, ma anche se non ci fosse niente di tutto questo, varrebbe la pena andare solo per vedere i camerieri motorizzati vestiti da samurai ballare in mezzo ai piatti di *chirashi*.

La stessa sera io e la mia amica assistiamo a un *raid* della polizia in un famoso *club* della città. Entrati, ci dirigiamo verso il bancone del *bar*, ho solo il tempo di ordinare due birre che la musica scema fino a un bisbiglio lontano. Ci sarà una rissa, penso tra me e me. Chiedo indicazioni e mi dicono senza gentilezza di andare all'ingresso per il controllo personale. Una trentina di soldati in divisa e pesantemente armati ha allestito una specie di posto di blocco dove controllano i documenti e, a lato della biglietteria, in un piccolo gazebo pieghevole eseguono perquisizioni ai clienti più sospetti. Stranamente io non sono tastato, i militari si accontentano della fotocopia del mio passaporto. I soldati spiegano ad *Amol*, che gode di un grande successo tra le giovani leve, come la nuova giunta comunale sia decisa ad arginare la piaga della droga, soprattutto *yaba* e *meth*, nei locali della capitale. Ci consigliano di tornare a casa, perché le retate continueranno per tutta la notte, nessun locale escluso. Sconsolato per la serata compromessa torno verso casa. Per fortuna trovare il necessario per organizzare una festa perfetta in un'anonima camera di hotel a *Bangkok* è oltremodo facile.



Qualche giorno più tardi, sotto una fitta pioggia mattutina saluto *Amolrugee* e raggiungo la stazione di *Ekkamai*, dove mi aspetta un *minivan* diretto a *Pattaya*.

Salgo su un minivan stracolmo di ragazze verso il paradiso delle feste thailandesi: *Pattaya*. L'allegria mi racconta come sono intenzionate a scatenarsi nella baia. Chiedo stupito come sia possibile: sei ragazze di bell'aspetto siano lasciate libere di festeggiare sole per un intero

weekend, in un Paese moralmente rigido come questo?

Mi raccontano, parlandosi sopra una all'altra, del matrimonio imminente della splendida brunetta che dorme non la faccia schiacciata sul vetro del pulmino e di come hanno deciso di festeggiare "alla maniera occidentale", con un sempreverde addio al nubilato. I vestiti scambiati durante le tre ore scarse di strada e la loro eccessiva goliardia, dimostrano che oltre a spiaggia e discoteche le loro altre attività si sarebbero ridotte ai minimi termini, ai margini della sopravvivenza. Peccato non averle incontrate in giro per i locali del lungomare.

Grazie a una mia amica italiana che vive, ormai da anni, nella parte più autentica della città conosco un'allegria brigata romana, decisa a lasciare un segno nelle roventi notti thailandesi. Dopo tutto il tempo passato sperduto nelle varie foreste, parlare italiano immersi nel cameratismo di una serata con dei turisti è qualcosa che riempie di gioia. Nessun esploratore o avventuriero stralunato, cibo vario e di facile reperibilità ma soprattutto locali notturni, birra e discoteche. I romani, che si fanno accompagnare da una batteria di scapoli taxisti torinesi, sono stati in Thailandia decine di volte, sempre a *Pattaya*, il che spiega senza possibilità di sbagliare quale tipo di attività adorano svolgere all'ombra della baia.

Il giorno seguente in un bar sul lungomare incontro *Nitta*, una splendida ragazza di *Surin* nel nord della penisola, è scappata da *Phuket* cinque mesi fa, dove un fidanzato straniero troppo focoso procurava problemi e lividi a non finire. La ragazza, splendida e minuta, è arrivata a *Pattaya* in cerca di lavoro grazie all'invito di un'amica, che però ha evitato di informarla sul tipo di attività svolta nel bar. La sorpresa per *Nitta* nello scoprire che la prostituta sarebbe stata la sua professione per i prossimi mesi è grande, ma con l'indignazione e il moralismo non si mangia, come mi dice triste fra i denti. Grazie a un viso pulito e a un corpo snello e tonico la ragazza riesce a guadagnare oltre 1000dollari per mese, che in Thailandia è davvero molto. Mi racconta senza scomporsi di come a volte riesce a incontrare più di tre clienti a sera, tutti stranieri. Continua spiegandomi della paura per il mestiere, che la porta a fare controlli del sangue

ogni settimana, oppure delle lacrime di sua madre, venuta dalle risaie a trovarla, nello scoprire come la sua giovane figlia riesca ad aiutare l'intera famiglia lavorando con il proprio corpo, o di tutti i pazzi e perversi incontrati in solo tre mesi di professione. Con un inglese impeccabile, frutto di una convivenza con il sopra citato fidanzato anglofono, sibila fra i denti il suo odio per questa città, che le ha rubato l'innocenza in poche settimane.

Decido di raggiungere gli italiani all'*Insomnia Club* e, visto che *Nitta* oggi è di riposo e non è mai riuscita a uscire per una serata senza clienti, la porto con me. Pianifichiamo un appuntamento intorno a mezzanotte di fronte al *club*, la saluto e vado tranquillo a cenare solo vicino al porto.

Arrivo in ritardo, lei mi aspetta sul viale, veste una corta *salopette* rossa di cotone, decorata con dei bottoni dorati incisi con un motivo floreale, le scarpe dello stesso colore proiettano il suo corpo minuto verso l'alto, i muscoli in tensione guizzano sotto la pelle color bronzo. Lei è splendida, io mi guardo la camicia bianca macchiata di olio e spero che all'interno sia molto buio. Non nota la macchia, o meglio la nota ma non ci fa troppo caso, è troppo presa dalla musica, che l'ha letteralmente rapita.

Mi balla addosso in maniera oscena, forse per merito delle diverse birre che quasi le faccio bere a forza, e il suo peso scarso non la aiuta a restare sobria. I miei compagni di serata dal *belpaese* hanno prenotato un tavolino, con accalcate intorno almeno trenta persone nel mezzo del *club*. Oltre la metà dei presenti sono donne, la totalità sono belle e appariscenti. Gli italiani si notano dall'ingresso: rumorosi, indecenti e chiaramente ubriachi. Intorno al piccolo tavolino si sviluppa quasi un vortice, che attrae, come in un buco nero, gran parte del locale. Alcuni per curiosità si avvicinano, altri per la massiccia presenza di ragazze poco vestite e sguaiate, alcuni solo per capire perché in questo punto il capannello blocca l'intera sala, camerieri in sala compresi. Identifico il tavolo senza alcuna difficoltà, e mi dirigo a spinte verso i miei compagni di nottata. Con una presenza costantemente sopra le righe, la banda italiana è l'anima della festa ogni sera; come mi racconta uno dei romani, impegnato a palpare avidamente un'altissima ragazza thai in un vestito a righe nere e bianche.

Nitta ottiene un enorme successo, c'era da immaginarlo, è bella, spigliata e parla un inglese eccellente. Alla chiusura, intorno alle 6am, non c'è una persona in tutta la strada che cammina dritta, tutti, e intendo tutti, sono alticci, nessuno è aggressivo, c'è solo allegria e stanchezza. Accompagno la mia amica, che si trascina a testa bassa e piedi nudi, verso casa. Le sfavillanti scarpe di vernice rossa sono in un sacchetto di plastica, che stringo in una mano, mentre con l'altra cerco con grande difficoltà di contenere lo sbandamento incontrollabile. Il sorriso ampio e bianchissimo mi saluta dall'uscio del suo palazzo nel centro di *Pattaya*. Salgo su un *songthaew* e mi dirigo verso il mio *hotel* nell'aria pungente dell'alba

Sono le 10am, a *Bangkok* il sole è alto, il viaggio di ritorno è stato comodo e abbastanza veloce. io e *Amol*, dopo esserci incontrati nella stazione di *Ekkamai*, siamo nonostante il caldo, infreddoliti su un taxi giallo diretto all'aeroporto internazionale. Atterreremo nel piccolo scalo di *Krabi*, nel sud del Paese. Un pulmino, che per alcuni tratti sarà caricato su una chiatte, ci porterà in poco meno di sette ore in un piccolo paesino in una delle quindici isole dell'arcipelago locale.

L'albergo, composto da spaziosi *bungalow* indipendenti, è nella parte meridionale di *Koh Lanta*, nelle vicinanze delle splendide grotte di *Mai Kaeo*. Il paesino che si sviluppa attorno alla struttura è formato da alcuni *resort* chiusi, causa bassa stagione, e un paio di piccole botteghe alimentari. *Amolrugee* è contenta, la solitudine del posto e l'immersione quasi assoluta nel verde della foresta hanno un effetto benefico sul suo umore solitamente malinconico.



Riesce addirittura a convincermi a partecipare a uno *snorkeling* nelle incontaminate e microscopiche isole limitrofe, e per fortuna il piovoso clima monsonico ci regala un'assoluta mattina di settembre. Sempre per quelli che non vivono in questo mondo, *lo snorkeling* è un'escursione in barca con maschere subacquee e boccaglio annessi. Lo scopo è osservare la vita marina dalla superficie dell'acqua.

Il *long tail* thailandese è pitturato con due righe gialle e blu che la fasciano su tutto il fianco, ospita circa venti persone sedute su delle panche di legno, al centro ci sono materiali da immersione e pentole piene di riso disposte senza particolare attenzione. L'imbarcazione è governata da tre uomini, il colore bruno della pelle fa intendere a colpo sicuro che queste persone passano buona parte del loro tempo in mare, parlano poco. Bisogna dire che a parte *Amol*, preoccupata per dover mettersi in *bikini*, tutti i partecipanti sono stranieri. Di conseguenza viene facile immaginare che l'inglese a disposizione dei barcaioli si riduca alla comunicazione basilare, costringendoli in una riservatezza forzata.

Il tragitto comprende quattro isole (*koh* in thai): *Ma*, *Chuak*, *Mook* detta anche *Grotta dello Smeraldo* e *Ngai*. Sono tutte disabitate, incontaminate e naturalmente bellissime. Centinaia di pesci colorati, spiagge di sabbia bianca, e alte palme ricurve sotto il peso di enormi cocchi verdi è il panorama che ti avvolge appena sceso dalla barca. Quello che mi colpisce è *koh Mook*.



La Grotta dello Smeraldo è un alto arroccamento di pietre e fango nel mezzo del *Mare delle Andamane*, dall'esterno non è niente più di un grigio cono di ripida pietra coperta di muschio. La vera magia si rivela all'interno: scesi in acqua muniti dei classici giubbotti galleggianti arancioni, ci dirigiamo in fila verso una piccola apertura nella parete rocciosa. Una galleria spaventosamente buia di circa 50mt sommersa per metà rivela l'ingresso per una piccola spiaggia senza altri accessi, imprigionata nel cuore dell'isolotto. La sabbia è abbagliante e l'acqua calda e cristallina, la luce entra dall'apertura a una trentina di metri sopra le nostre teste, in picchiata, dritta e rovente. La vegetazione rigogliosa sembra nascondere la nuda parete a vantaggio della profondità di campo, creando l'illusione di essere in una grande giungla. Le macchine fotografiche sono state portate in un unico sacco impermeabile dal simpatico timoniere in sovrappeso, che trova strano e interessante avere una ragazza thailandese a bordo, in mezzo a un'escursione strettamente destinata ai *farang* (stranieri). Non so se l'interesse di tutto l'equipaggio per *Amol* sia dovuto alla curiosità e alla possibilità di comunicare oppure, come asserisce lei, al fatto che il suo *bikini* è atipico per gli usi locali, anche se tutti i partecipanti occidentali vestono in questo modo.

Avere una persona del posto a fianco rende ogni esperienza più vera, autentica. È possibile conoscere aneddoti e informazioni di difficile accesso. Il barcaiolo destinato alle manovre d'ancoraggio è loquace, parla molto e molto fitto, io capisco molto poco.

È convinto che, perché conosco qualche parola thai, capisca quello che dice. Con la faccia interessata e alternando alcuni cenni affermativi con la testa aspetto la traduzione della mia compagna, in testa ho il nulla totale.

Nonostante il mio scetticismo iniziale per le oltre dieci ore di navigazione in un barcollamento costante e la paura di una giornata troppo soleggiata, l'escursione turistica è stata interessante, ma l'ustione che ora copre buona parte del mio corpo l'avrei volentieri evitata. La mia amica, per paura di abbronzarsi, restando coperta come un *Tuareg* con un pareo colorato, ha scampato questa sofferenza. Pensavo che la costosa crema a protezione solare 50, voluta da *Amol* senza discutere, potesse bastare. Mi sbagliavo.

Dopo quattro giorni di mare e veraci ristoranti nascosti agli occhi dei *farang*, lasciamo la nostra casetta nel verde e siamo ancora in viaggio con direzione *Phuket*, ma questa volta su un enorme battello spinto da quattro giganteschi motori. Dopo una piccola sosta nell'isola di *Phi Phi* e un cambio di battello si apre la vista sul porto, a circa un'ora di macchina da *Patong Beach*, il fulcro del turismo sull'isola. Riusciamo dopo lunghe trattative a strappare un buon prezzo al taxista, che è simpatico ma un po' strano. Noto del cerone bianco nelle orecchie del guidatore, simile a quello che usano i *clown*. Inoltre il suo fare "gaio", al limite dell'imbarazzante, la dicono lunga sulle sue preferenze sessuali ma non avrei mai immaginato di essere trasportato da una vera icona delle calde serate di *Bangla road*, come ci argomenta durante la strada verso il nostro alloggio. Fa la *drag queen* (uomini travestiti da donna che inscenano spettacoli di *cabaret*) in un *club* cittadino. Dalle decine di locandine sparse nel veicolo, dov'è irriconoscibile, e da come gli s'illumina lo sguardo parlando degli *shows*, si capisce che il lavoro giornaliero è solo un riempitivo meramente economico.



Il gestore del mio appartamento è un nepalese di *Kathmandu*, vive in Thailandia da molti anni, si nota a prima vista l'interesse per la mia amica, inoltre io sono stato in Nepal, nel suo quartiere. Il connubio di queste due circostanze produce un gradito e strabiliante sconto.

Nonostante la zona dell'appartamento sia in centro, la posizione marginale e defilata della nostra camera la rende un po' più autentica, inoltre il mercato cinese di *Banzaan*, di fronte allo stadio, offre pesce fresco in pratica dall'alba fino a notte inoltrata. Addirittura alcuni commercianti forse non contenti degli affari della giornata, allestiscono dei rudimentali punti di ristoro con il pesce rimasto invenduto, intorno ad un'enorme griglia condivisa.

Farsi capire non è facile ma *Amol* parla la lingua ed è una vera esperta nel mercanteggiare, riesce con simpatia sempre a strappare un prezzo di sicuro fuori dalle mie possibilità. L'edificio grigio che caratterizza il mercato vero e proprio si scontra con le decine di piccole botteghe colorate di cartelli in cinese e vasche con pesci esotici dell'esterno. Il vociare degli strilloni è talmente invadente che è difficile anche solo pensare, per fortuna in pochi minuti ci si abitua. I due piani del capanno sono divisi: il mercato al primo piano, mentre le piccole cucine indipendenti nel secondo. La regola è semplice: si compra il pesce all'ingresso, cercando di strappare il prezzo migliore e si sale al secondo piano, dove si sceglierà chi cucinerà gli acquisti e in che modo. Per farsi capire, nel caso il thailandese o il cantonese non siano opzioni ma ostacoli, i cuochi hanno dei menù fotografici con foto reali: si sceglie come far cucinare il pesce semplicemente puntando il dito. In sostanza tutto è strutturato per rendere la vita facile ai tanti turisti presenti.



C'è un piatto che adoro, si tratta del famosissimo *pla muk neung manao* o semplicemente calamaro al limone. Grazie alla mia amica convinco un'anziana cuoca sovrappeso a svelarmi i trucchi e farmi assistere alla creazione del piatto, *Amol* riesce addirittura a fare un video, dove la signora spiega in thai che ingredienti usa e in che ordine sono miscelati fra loro. Ho tentato varie volte questa ricetta ma saper equilibrare i quattro gusti base della cucina del S/E asiatico (amaro, dolce, aspro, salato) è difficile, molto difficile, non basta fare come molti ristoranti europei "specializzati" che producono piatti troppo piccanti senza direzione, senza cura verso l'originale. Soprattutto gestire il limone, presente in gran quantità, riserva molte insidie.

Mi spiegano i commercianti che i residenti non comprano qui ma si spostano in un mercato fuori città, dove i prezzi sono più contenuti. Sono incuriosito ma conosco il quartiere ed è troppo distante per appagare la mia sete di scoperta.

Decidiamo, non proprio in armonia, di fare un'escursione in barca nelle isole limitrofe, un'altra. *Phuket* è considerata una rinomata località marittima con almeno un occhio puntato sulle attività strettamente legate al mondo delle immersioni e della pesca. Controvoglia prenotiamo un'escursione a bordo di un grande barcone azzurro pieno di stranieri. Il giro si divide su diverse tappe, alcune con l'ausilio di canoe gonfiabili munite di barcaiolo, in altre invece, si approda sulla terra per brevi escursioni a piedi.

Le microscopiche isole sono bellissime e rigogliose, lucenti come enormi smeraldi incastonati in un immenso manto striato dal bianco al blu cobalto, intenso e profondo. Luoghi come *Panak* o *Panyee* esistono per dare uno *standard*, a quello che normalmente s'intende per paradiso tropicale. Ultima tappa è la straordinaria *Khao Phing Kan* o comunemente chiamata *James Bond Island*. Il nome lo deve ad alcune celebri riprese per l'omonimo film con agente segreto più famoso al mondo, in questa versione interpretato

da *Roger Moore* in *The Man with the Golden Gun* del 1974. Al centro dell'isola che è severamente controllata dall'avidità direzione dell'*Ao Phang Nga National Park*, sorge *Koh Tapu*: una formazione rocciosa di circa venti di metri, che svetta come una torre nel mare. Sulla sommità alcuni alberi sono aggrappati alle lisce pareti verticali, dando un aspetto buffo alla struttura. Il paesaggio circostante è incredibile. Uso spesso questo termine ma in questo caso non trovo un vocabolo più appropriato per descrivere una distesa di sabbia bianca mista a conchiglie sbriciolate, acqua pulita e limpida, isolata in mezzo al nulla ma protetta dal vento marino grazie a tante piccole isole che bloccano le correnti, come pilastri immersi a difesa della piccola spiaggia.



Nel lungo viaggio di ritorno dall'escursione, io e *Amol* scherziamo su alcune improbabili coppie, formatesi durante la gita. Un ragazzo indiano di origine mussulmana con una formosa ragazza brasiliana in un bikini giallo a dir poco sconveniente, da lezione di conquista a una nutrita schiera di amici invadenti, seduti intorno neanche si trovassero al cinema. Dall'altro lato un prestante single italiano sulla 50ina, munito di un buon inglese e un piccolo costume, ha già conquistato una giovane signora inglese dal fisico mozzafiato.

A un tratto in un'atmosfera rilassata e familiare parte della musica da discoteca a tutto

truccati troppo. Normalmente non mi scandalizzo ma devo ammettere che i due ballerini/pescatori vestiti da donna sono disgustosi. Nonostante l'estrema professionalità, lo spettacolo di circa venti minuti è fuori luogo. Alcuni clienti arabi con appresso le mogli in tradizionale abito islamico con volto coperto, o addirittura in costume simile a una muta (*burkini*), non hanno gradito che i ballerini si strofinassero addosso. Basta fare un cenno della testa per non essere infastiditi, ma l'eccessiva "presenza scenica" del duo in un contesto sbagliato dà un aspetto maledettamente sudicio e irriverente. Troppo per i vecchi mussulmani presenti in gran numero. Solo *Amol* non fa troppo caso allo spettacolo, per un thailandese l'apertura mentale sul piano sessuale è assoluta, non c'è vergogna o imbarazzo nel proprio orientamento, per quanto colorato o eccentrico sia.

Torno in camera con una foto fatta da un signore mimetizzato in mezzo alle rocce durante il *tour* che, per pochi spiccioli, vende la suddetta foto montata in una piccola cornice di legno fatto in casa. Tutto si svolge sulla banchina appena scesi dalla chiatta. Anche questo è un modo per fare soldi in maniera veloce e senza rischi.

Con le facce lunghe torniamo a *Bangkok*, dopo una decina di giorni magici, e fortunatamente poco piovosi. Sono stanco, i chilometri sono stati tanti e le condizioni non sempre favorevoli. Non mi dispiace avere ancora un paio di giorni nella capitale prima di tornare in Italia. Mi rilasso e preparo con calma lo zaino per l'ultima volta. Ormai sono arrivato alla fine di questo viaggio, che mi ha portato in questi mesi ad attraversare alcuni luoghi molto diversi fra loro. Non potrò mai dimenticare i sorrisi sinceri dei villaggi *Kalinga* nella foresta filippina, gli sguardi fieri e tristi degli abitanti del lago *Inle* in Birmania, per poi virare di netto verso i bar sempre aperti di *Manila* e le enormi discoteche di *Pattaya* e *Bangkok*, i ristoranti affollati all'ora di pranzo e quelli deserti a cena, le lenzuola immacolate e i muri putridi. Dedico tutto questo alle tante persone incontrate sulla strada, ognuno con una storia, ognuno con un obiettivo.

Consiglio le Philippine come meta di un viaggio organizzato, non ci sono controindicazioni nei posti del turismo di massa, l'inglese è parlato quasi ovunque e i servizi sono moderni ed efficienti, il cibo è legato alla peggior tradizione americana dei *fast food*, ma trovare qualcosa di diverso dal pollo fritto in grandi centri di villeggiatura non è difficile. I prezzi sono contenuti, ma abbastanza alti rispetto ai Paesi circostanti, Giappone e Korea a parte.

Manila è una città enorme di scarso interesse per i turisti occidentali, più orientati ai mari incontaminati delle tante isole dell'arcipelago, ma può comunque riservare delle gradite scoperte. È viva e si percepisce: dal brulicare della gente a tutte le ore, alle centinaia di *jeepnee* stracolmi diretti verso mete nascoste nel buio dell'agglomerato urbano. Stando nelle zone dedicate agli stranieri, è molto difficile avere problemi di sicurezza, naturalmente vigono le regole del buon senso. Nell'entroterra più incontaminato la situazione si capovolge: è impossibile avere problemi di sicurezza, le persone sono tutto

cuore e sorrisi, ma è molto facile incappare in malattie e infortuni di varia natura. I servizi nelle regioni di *Ifugao*, *Mountain Province* e soprattutto *Kalinga* sono incostanti, molti sciamani ma pochi dottori. L'asprezza del territorio rende difficile i trasporti e i rifornimenti nei villaggi più remoti, mentre rende molto facile incorrere a fratture o brutte cadute sui sentieri nella foresta.

PHILIPPINE & MYANMAR 2014

SERIES 1



SERIES 2



SERIES 3



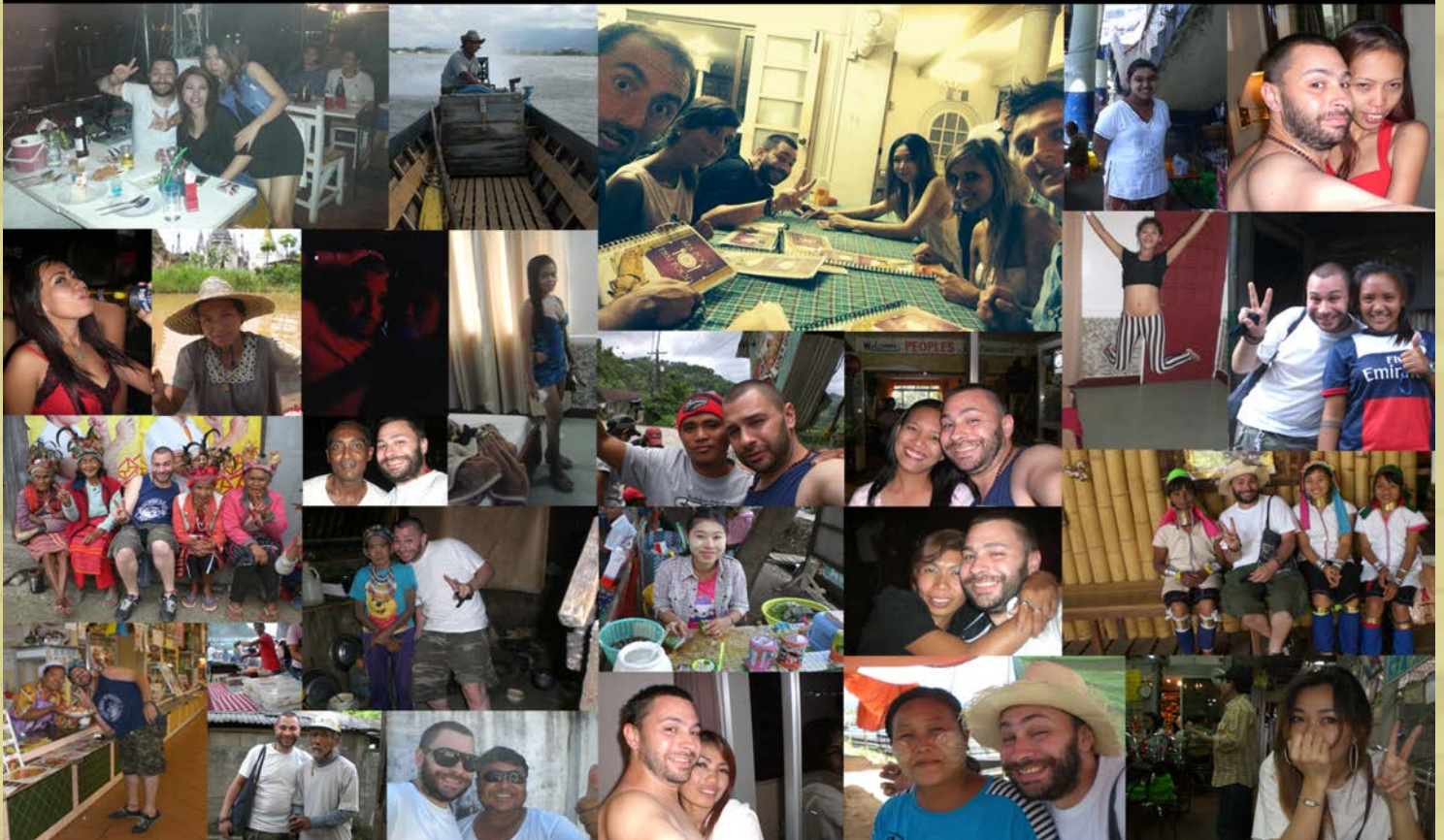
La poco strutturata Birmania comincia ora ad aprirsi al turismo straniero, ma ancora sono troppi i problemi legati all'estenuante rigidità militare che ammorba tutta la burocrazia. Le città più turistiche sono nella parte settentrionale del Paese, i servizi di base per i visitatori, seppur raffazzonati e imprecisi, sono presenti, così come a *Yangon*, capitale detronizzata della Birmania. L'inglese è sconosciuto, solo i pochi alberghi di lusso presenti hanno personale addestrato. Alcuni locali su stampo occidentale stanno spuntando a fatica attraverso le spire di questa "democrazia militarizzata", come scherzavano amaramente gli stampatori della tipografia abusiva a *Mandalay*. Il cibo di matrice indiana è poco curato, oserei dire sporco, ci sono alcune eccezioni ma la gran parte delle cucine sono mal gestite. Il Myanmar è caro, troppo caro per quello che offre, il governo strangola le attività con una tassazione vicino all'usura. Da qualche anno alcune banche nazionali legate al partito hanno aperto i primi *ATM (bancomat)* su buona parte del circuito turistico. La sicurezza è assoluta, impossibile essere derubati o aggrediti, anche i turisti hanno difficoltà a creare problemi, vista la scarsa reperibilità di alcolici, soprattutto di sera. La regola d'obbligo, è quella di non farsi male, non ci sono ospedali adeguati, anche per contrattempi minori. Credo sia necessaria una certa esperienza per affrontare un viaggio via terra attraverso le regioni accessibili, e una notevole dose di coraggio e

pazienza per recarsi in quelle proibite, come ad esempio nello stato di *Shan* vicino al confine cino-tailandese. Tutto questo detto fino a ora sparisce alla vista del tramonto nella valle dei templi di *Bagan*, o ai manager in gonna (*longyi*) e valigetta vicino al millenario *Sule Paya* nel centro della metropoli. Se l'adattamento e le privazioni non sono un limite, questo è un luogo fantastico, mistico e gentile. Sono dell'idea che solo cambiando radicalmente le basi della politica, il Paese potrebbe arrivare in una ventina d'anni a una rinascita sul modello thailandese, rinascita figlia di antichi splendori, dove la grande Birmania riempiva i cuori delle nazioni confinanti di soggezione e rispetto.

Consiglio chiunque voglia fare un viaggio in questa zona di affidarsi ad agenzie locali, che riescono facilmente ad ottenere i vari permessi e a pagare i dazi per visitare in autonomia e senza inutili perdite di tempo le zone più vere e affascinanti.

Con questi pensieri in testa, pronto a concludere anche questa storia, affronto l'ultimo sforzo per arrivare a casa. Nella metropolitana milanese, le persone con gli occhi gonfi e le facce rigate dal cuscino si dirigono al lavoro, il contrasto con tutta la polvere che ho addosso è lampante. Per una volta sono gli altri a domandarsi: "*Chissà da dove arriva combinato in questo modo?*". Grazie a tutti per la pazienza e il supporto.

Philippine & Myanmar 2014



Sembra facile ma forse non lo è:

Numero tappe/nazioni: 11 Philippine + 8 Myanmar + 5 Thailand

Km percorsi: 4867 km

Ore complessive di trasporto su ruota: oltre 150h

Spostamento aerei: 6 voli nazionali, 4 voli internazionale, 2 intercontinentali

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Bangkok - Thailand

N. 2014

